



VISIONARI PRIMITIVI ECCENTRICI
da Alberto Martini a Licini, Ligabue, Ontani

POTENZA
GALLERIA CIVICA DI PALAZZO LOFFREDO

15 OTTOBRE 2005 – 8 GENNAIO 2006

BIOGRAFIE DEGLI ARTISTI

In ordine alfabetico

AGOSTINO ARRIVABENE

Nato a Rivolta d'Adda (Cremona) l'11 giugno 1967, si è diplomato nel 1991 all'Accademia di Brera ma ha completato la sua formazione con viaggi di studio in varie città europee, nei cui musei ha approfondito in particolare la tecnica degli antichi maestri, dando vita a un recupero di modalità pittoriche pressoché dimenticate o comunque oggi trascurate. A una sua prima personale nel 1992 a Rivolta d'Adda fanno seguito numerose mostre, personali e collettive: tra le prime l'antologica del periodo 1988-2001 tenutasi presso il Museo Civico di Crema, accompagnata da una monografia con testi di Alberto Agazzani e Marco Vallora; tra le seconde la grande esposizione *Surrealismo padano. Da de Chirico a Foppiani 1915-1986*, curata da Vittorio Sgarbi per il Palazzo Gotico di Piacenza, passata poi con diverso titolo (*Da de Chirico a Léonor Fini. Pittura fantastica in Italia*) al Civico Museo Revoltella di Trieste.

Arrivabene adibisce una minuzia descrittiva tersa e assoluta, sostenuta da una tecnica peritissima, nelle sue composizioni, spesso assai vaste, inizialmente debitrice di maestri del passato (Leonardo e Durer, ma in particolare i prediletti simbolisti di area francese, tedesca e belga), poi basate su una personale, sempre più libera, rilettura dei miti e su una fantasia sbrigliata, incline al torbido, al drammatico, al funereo. Da ultimo si avverte nella sua opera una certa attenuazione delle componenti ermetiche ed esoteriche a vantaggio di una visione più contemplativa che, se di ispirazione paesaggistica, prescinde comunque dal naturalismo ma riduce alquanto la carica visionaria.

Di rilievo la sua produzione disegnativa e grafica (il *corpus* completo delle sue incisioni venne esposto a Casalpusterlengo, nel Lodigiano, nel 2001). Il suo lavoro trovò un appassionato sostenitore nel gallerista piacentino Antonio Braga, il quale gli dedicò nel 2002 la sua ultima mostra; ora lo seguono alcuni critici e intellettuali, tra gli altri Alberto Agazzani, Giorgio Soavi, Marco Vallora.

FRANCESCO BALSAMO

Nato a Catania il 5 ottobre 1969, studiò all'Accademia di Belle Arti di Brera e di Catania e si laureò nel 2004 alla facoltà di Lettere dell'Università di Catania con una tesi su Giuseppe Ungaretti (*Indagini sul primo Ungaretti*). Come disegnatore e pittore egli ha creato una maniera tutta sua, apparentemente intimista, in cui la decrizione precisa di interni domestici, sguardati quasi con sentimento nostalgico, si ribalta subito (né possiamo non accorgercene) perché nella quiete soffusa delle stanze irrompe sempre un elemento incongruo (un bucranio al centro del tavolo, una testa bovina montata su un piedistallo, addirittura un intero ammasso di scheletri animali) e si passa dalla decantazione dell'ordine borghese a una percezione straniata, in cui prevalgono la trepidazione, l'angoscia, il desiderio di una fuga impossibile. Si tratta di un breve *corpus* di opere che, come bene scrive Guido Giuffè, presentano echi leggeri di certa pittura simbolista (Khnopff) o

di quella così delicatamente intimista e borghese di Bonnard e Vuillard, ma con immissioni ensoriane e magrittiane. Si vuole dire che la sua è una pittura colta, finissima, Nel 2004 ha esposto alcuni disegni alla libreria Bibli di Roma e nello stesso anno a Catania alla galleria Andrea Cefaly in occasione di una collettiva dedicata agli artisti del gruppo di Scicli. Ha in preparazione una personale alla galleria Ricerca d'arte di Roma.

Accanto a questa produzione va ricordata la sua attività poetica approdata alla pubblicazione nel 2003 di *Discorso dell'albero alle sue foglie* (Grottammare, Stamperia dell'Arancio), che aveva vinto l'anno precedente la XIV edizione del premio di poesia Sandro Penna per l'inedito. Sono versi, come nota nell'introduzione al volumetto lo scrittore Elio Pecora, che si connotano per una speciale "grazia e leggerezza", qualità che apparentano le poesie ai disegni dell'artista (una sua tecnica mista, *Senza titolo*, del 2003, è riprodotta sulla copertina del volumetto). Già in precedenza Balsamo era stato tra i vincitori del premio Eugenio Montale (edizione 2001) e aveva pubblicato la silloge *Appendere l'ombra a un chiodo* nell'antologia dei premiati edita da Crocetti nel 2002.

UGO BERNASCONI (Buenos Aires 1874- Cantù (Como) 1960)

Nato da genitori lombardi, presto ritorna in Italia al seguito della famiglia, stabilendosi a Olgiate Comasco. Compiuti gli studi classici a Milano, nel 1882 si iscrive ai corsi di ingegneria e di matematica presso l'Università di Pavia, senza giungere tuttavia alla laurea. In questi anni compie le prime esperienze pittoriche. Tra il 1896 e il 1898 si trasferisce a vivere a Roma, e compie viaggi in Turchia, Grecia, Terra Santa e Argentina. Alla fine approda a Parigi, dove rimane dal 1899 al 1905, frequentando dapprima la celebre Académie Julian e quindi, la scuola di Eugène Carrière. Le sue fonti artistiche si rintracciano oltre che nell'insegnamento di Carrière, anche nell'ultimo Rodin, e nel Romanticismo lombardo (dal Piccio a Ranzoni), fino al divisionismo di Angelo Morbelli e Vittore Grubicy, un artista per il quale nutre una profonda ammirazione, che rende dichiarata in un articolo su "Emporium" nel 1915. Nel dopoguerra la sua pittura approda a un recupero del colore in chiave più vibrante e luminosa, senza tuttavia rinunciare ai sottili valori atmosferici e alle morbidezze tonali. Il clima di "ritorna all'ordine" che si instaura in questi anni in Italia, influisce invece sulla composizione che assume un impianto più solido e una maggiore strutturazione plastica. Interessato sempre di più all'osservazione della figura umana, che con il tempo è passata attraverso il filtro della memoria, il pittore ne predilige, non esita a confessarlo, " *gli aspetti venusti, o soffusi di malinconia o arrisi dalla grazia.*"

Dal 1918 si ritira a Cantù, dove rimarrà per il resto della vita. In questi anni intensifica l'attività espositiva a Milano: nel 1925 espone alla Bottega di Poesia, nel 1927 alla Galleria dell'Esame, nel 1937 al Milione. Nel frattempo prende parte a numerose mostre del Novecento Italiano all'estero e nel 1936 al Premio Pittsburgh (USA). Il riconoscimento in Italia giunge nel 1939, dove alla *Terza Quadriennale* gli viene assegnata una sala personale allestita con trentanove opere. E' presente anche a numerose edizioni della Biennale di Venezia tra il 1926 e il 1942. Il pittore è animato da una inesauribile vena letteraria, tra i suoi scritti si citano: *Racconti* (1899), *Precetti e pensieri ai giovani pittori* (1910), *Le presenti condizioni della pittura in Italia. Due discorsi* (1923), *Francesco Messina* (1937), *Adolfo Wildt* (1941), *Pensieri d'amore* (1954). F.R.M.

AURELIO BULZATTI (Argenta - Ferrara), 1954

Frequenta l'Accademia a Bologna e si afferma a Roma collaborando dal 1981 con Franco Piruca e i pittori "anacronisti" riuniti intorno alla Galleria La Tartaruga dove partecipa, tra l'altro, alle mostre con Gandolfi e Ligas nel 1981, ad *Anacronismo* nel 1982, a *Cinque quadri e una scultura* nel 1984, e alla mostra con Ligas e Frongia nel 1988. Nel suo *iter* espositivo si contano nel 1985 le rassegne *Aperto 84* alla XLI Biennale veneziana e *Pintores Anacronistas Italianos* a Madrid (in cui Calvesi parla di "flagranza della pittura") nonché eventi importanti tra i quali *Paesaggio senza territorio*, 1986, e *La natura morta*, 1987, organizzati a Mesola, la XI e la XII Quadriennale, 1986, 1996, e ancora *Sogno italiano. La collezione Giorgio Franchetti*, Genazzano, 1986, *Cento artisti da cento critici* all'Arte Fiera di Bologna, 1987, e *Vitalità della Figurazione*, curata da V. Sgarbi a Milano nel 1988. Dagli anni Novanta lavora con Netta Vespignani, dalla quale è ospitato più volte nella propria Galleria, oggi Archivio della Scuola Romana; partecipa infine nel 1992 a *Roma 1992* alla Galleria Philippe Daverio di Milano. L'*iter* artistico di Bulzatti, improntato al ritorno al mestiere, risulta caratterizzato da una costante indagine relativa al recupero dell'iconicità della narrazione, partendo dalla fissità, vibrante di materia pittorica, di scene fermate nell'istante significativo dell'azione; innescando così un 'domestico' viaggio interiore che si proietta nello spazio al di fuori delle scene

stesse, nel buio di lunghe prospettive cittadine o nell'intimità profonda e sensuale delle coppie ritratte.

Dopo il XXIV Premio Sulmona, 1996, e le personali nel 2000 alla Galleria Paracelso di Bologna e alla Galleria Maniero di Roma, si susseguono mostre prestigiose, tra le quali *Surrealismo padano. Da de Chirico a Foppiani*, curata da V. Sgarbi a Piacenza nel 2002; la personale *Idoli* curata da F. Moschini e A. M. Sette alla Galleria A.A.M. Architettura Arte Moderna di Roma; il Premio Michetti del 2003 e la collettiva *Pagine nere - 10 ritratti di dittatori* alla Galleria L'Attico di Roma, 2003. Tra il 2004 e il 2005, *Il fascino indiscreto della pittura*, Galleria Maniero; *10 artisti celebrano i 20 anni della Mikado*, nella sezione a lui dedicata sul film *Cose di questo mondo*, e *Per amore. La raccolta Caggiano*, Complesso di S. Sofia, Salerno, oltre alla personale curata da T. D'Acchille alla Galleria d'Ac di Ciampino.

CORRADO CAGLI (Ancona 1910 - Roma 1976)

Nel 1915 si trasferisce con la famiglia a Roma. Compiuti gli studi classici, si iscrive all'Accademia e frequenta lo studio dell'anziano maestro Paolo Paschetto. Nel 1927 esordisce con una pittura murale a tempera in un locale in via Sistina. Seguendo con entusiasmo la sua vocazione "murale", nel 1930 ad Umbertide realizza otto quadri ad affresco nella casa Maravelli-Reggiani e diventa direttore artistico della fabbrica di ceramiche Rometti. Connotato da una personalità intelligente e irrequieta, il pittore imposta la sua indagine su un persistente sperimentalismo tecnico ed espressivo. Secondo Cagli l'artista è colui che si esprime attraverso un concetto globale dell'arte, finalizzato ad uno specifico contesto culturale e ideologico.

Nel 1932 tiene la sua prima personale, con Adriana Pincherle, nella "Galleria d'Arte di Roma". Si avvicina a Giuseppe Caporossi ed Emanuele Cavalli. Formato insieme il gruppo della "Nuova pittura Romana", i tre artisti espongono nel 1932 alla "Galleria d'Arte di Roma" e nel 1933 a Milano nella galleria "Il Milione". Verso la fine dell'anno mentre stilano il *Manifesto del Primordialismo Plastico*, da pubblicarsi in occasione della loro mostra a Parigi nella "Galerie Bonjean" (1933), litigano a causa di divergenze teoriche e questioni pratiche e così sciolgono il sodalizio.

In quegli anni a Roma, nonostante sia appena ventenne, è considerato l'esponente di punta della nuova generazione artistica. Esercita anche un'intensa attività teorica e critica dalle pagine di importanti riviste, tra cui quella di architettura razionalista "Quadrante", diretta da Pier Maria Bardi e da Massimo Bontempelli (zio dell'artista). Vi annuncia, ancora fiducioso ed entusiasta del Regime, *"un'alba di primordio"* in cui *"la fantasia rivive tutti gli stupori e trema di tutti i misteri"* (*Anticipi sulla Scuola di Roma*, 1933). Sempre dalla stessa rivista partecipa al dibattito sulla pittura murale e invoca la *"collaborazione delle arti"* (architettura e pittura) e il bisogno di *"farsi i muscoli per un'arte ciclica e polifonica"* (*Muri ai pittori*, 1933). Esegue tra le altre imprese murali: un affresco per la V Triennale (1933), quattro pannelli per la II Quadriennale (1935), un grande ciclo intitolato *Trionfo di Mussolini*, per l'Esposizione Internazionale di Parigi (1937). Dal 1935 al 1938 è l'animatore, nel ruolo di consigliere della "Galleria Della Cometa", diretta da Libero de Libero e inauguratasi con una sua mostra di disegni (1935). Nel 1936 vi tiene una personale di pittura e nel 1937 e nel 1938 espone nella sede newyorkese.

Nel 1938, di fronte all'incalzare delle persecuzioni razziali, essendo di origini ebraiche, si rifugia a Parigi e poi a New York (1939), dove apre uno studio. Nel 1941, diventato cittadino americano, si arruola nell'esercito e partecipa alla guerra in Europa. Nel 1947 a Roma lo "Studio d'Arte Palma", diretto da Bardi allestisce una mostra delle sue nuove opere non figurative. Nel 1948 ritorna definitivamente a Roma. Da questo momento, secondo il suo metodo di ricerca multipla, sperimenta diverse tecniche e linguaggi espressivi fortemente astrattizzanti o non figurativi (neometafisica, neocubismo, informale, ecc.). Lavora anche in campo teatrale. Vince il Premio Guggenheim (1946) e il Premio Marzotto (1954). F.R.M.

CAGNACCIO DI SAN PIETRO (Natale Bentivoglio Scarpa) (Desenzano del Garda, Brescia, 1897-Venezia, 1946)

L'isola di San Pietro in Volta, lingua di terra tra mare e laguna sull'estuario di Venezia in cui il pittore trascorre una vita dura adattandosi a modesti lavori come fabbricante di mobili antichi, decoratore e pittore di stoffe, è la fonte primaria di ispirazione emotiva e sociale che anima il lavoro di Cagnaccio, anche quando è lontano per necessità artistiche e professionali, come già dopo le scuole, quando a Venezia frequenta per un anno l'Accademia di Belle Arti allievo di Ettore Tito.

Cimentatosi anche con la scultura in legno, inizia la sua attività espositiva nel 1916 mettendo in mostra due opere, tra cui una scultura, alla Esposizione Primaverile del Salone Bonvecchiati a Venezia. Carattere autonomo e in continua ricerca di nuove esperienze figurative, si libera presto del neovenetismo della prima formazione, aderendo al Divisionismo e al Futurismo di marca boccioniana e nel 1919, espone due oli futuristi all'Opera Bevilacqua La Masa di Venezia. Quasi subito, tuttavia, si orienta verso un iperrealismo surreale e simbolico del tutto personale e modulato su intenti sociali e religiosi, in profonda sintonia con la *Neue Sachlichkeit* tedesca, impostata sulla spazialità dell'arte italiana del passato, di cui copia gli esempi più illustri, e di Piero della Francesca. Esordisce alla Biennale veneziana nel 1924, ma nel 1928 il dipinto *Dopo l'orgia* (1928) gli viene rifiutato per ragioni politiche, causandogli anche la definitiva impossibilità di insegnare all'Accademia. Nel 1925 sposa Romilda, da cui avrà due figli, Guerrino (Mino) e Liliana (Lilli), più volte ritratta e, conseguentemente è costretto ad accettare un lavoro di restauratore a Napoli e a collaborare con Vittorio Zecchin alla decorazione di interni. Lavorando come un isolato missionario, così, marginale anche al Novecento della Sarfatti, allestisce la prima personale nel 1929 alle Botteghe d'Arte di Venezia e nel 1931 viene premiato all'Esposizione internazionale di Arte Sacra Cristiana Moderna di Padova. Trasferitosi a Venezia, nel 1933 vi organizza una personale alla Sala d'Arte. Una malattia incurabile e dolorosa che per vent'anni lo renderà taciturno e schivo dalla mondanità lo obbliga quindi a soggiornare in estate in montagna - nel 1932 in Trentino e poi nel bellunese - dove tuttavia riesce a dipingere numerosi paesaggi. Sempre più conosciuto, nel 1935 espone alla II Quadriennale, alla mostra organizzata in occasione dei quarant'anni della Biennale e ai consueti eventi artistici veneziani; allestisce due personali a Genova seguite da una a Trieste nel 1936 e nel 1937 partecipa alla rassegna *Ausstellung Italienischer Kunst von 1800 bis zur Gegenwart* a Berlino. Stringe sincera amicizia con un gruppo di antifascisti e viene ricoverato durante la guerra all'Ospedale al Mare del Lido di Venezia. Si ritira nella realtà della malattia che gli consente però di allestire nel 1945

STEFANO CANEPARI (Piacenza 1949)

Nasce a Piacenza il 23 dicembre 1949 da Sigismondo Canepari, un promettente allievo del pittore piacentino Francesco Ghittoni, costretto però a sacrificare il proprio talento a un lavoro di pubblico impiego, e da Teresina Longeri, casalinga. Conseguito il diploma di perito elettrotecnico, decide di dedicarsi completamente all'arte, coltivata fin da giovanissimo, grazie agli insegnamenti paterni. Attratto inizialmente dalla scultura, scopre presto di essere particolarmente dotato nella pratica del disegno e, da autodidatta, si accosta all'arte del passato, trovandovi una fonte inesauribile di ispirazione, dai grandi maestri del manierismo toscano ai protagonisti della stagione barocca e rococò, rivisitati talvolta con ironia, tal'altra con accenti drammatici, o sottilmente visionari. Soprattutto lo attraggono i "primitivi" fiamminghi, artisti come Bosch e Brueghel, dai quali assorbe non solo le soluzioni tecniche ma anche la forza sovversiva insita nei loro lavori. Allo stesso tempo viene maturando un simbolismo molto personale, che lascia spazio a una satira intelligente e raffinata, venata di inquietudine moderna.

Negli anni Ottanta, con le deformazioni anamorfiche, conduce un'indagine sulle modificazioni dello spazio culminata nella personale del 1987 agli Amici dell'Arte di Piacenza. Negli anni Novanta i suoi spazi appaiono bui e senza più punti di riferimento, sorta di metafora della realtà che inghiotte la figura, appena rischiarata dalla fioca luce di una candela. Successivamente, giunge al "ritratto", inteso come indagine psicologica del personaggio (tutti i suoi ritratti sono in realtà personaggi d'invenzione). La figura umana, comunque, è da sempre al centro dei suoi interessi: una figura studiata meticolosamente, in profondità, resa attraverso una materia che mostra la spiccata sensibilità dell'artista nel rendere le vibrazioni cromatiche. Infatti l'intenzione di Canepari è quella di trasmettere la sensazione della "polverizzazione dell'immagine", ma non in senso divisionista, piuttosto come risultato di una stratificazione dovuta al lavoro di una pittura che si fa in tempi lunghi e meditati.

Nel 1980 ottiene il primo premio al Concorso Cassa di Risparmio di Piacenza. E' socio fondatore dell'Associazione Pittori e Scultori Piacentini. Dal 1981 presenta il suo lavoro in numerose mostre personali e collettive e partecipa ad importanti rassegne quali Surrealismo Padano, allestita nel 2002 al Palazzo Gotico di Piacenza e al Museo Revoltella di Trieste. Nel ricco panorama degli artisti visionari piacentini, la singolarità di Canepari risiede nel suo modo di operare schivo, lavorando isolato nello studio, con porte e finestre chiuse, senza stabilire legami con gli altri pittori a lui vicini, fatta eccezione per Giancarlo Braghieri, col quale da tempo esiste un rapporto di reciproca stima. Vive e lavora a Piacenza.

CARLO CARRÀ (Quargnento, Alessandria 1881 – Milano, 1966)

Carrà scopre la pittura da bambino costretto a letto per una malattia. La gavetta come decoratore a Valenza Po e dal 1895 a Milano, si completa con lo studio di Delacroix, Courbet, Previati e soprattutto Segantini, visti nei musei milanesi, e con altre arti come la letteratura dei poeti *Maudits* e il teatro. Emigra a Parigi (1899-1900) per lavorare alla decorazione dell'Exposition Universelle, apprezza Cézanne e gli Impressionisti. Lavora come decoratore a Londra ed entra in rapporti, qui e poi a Milano, con fsgli ambienti socialisti e anarchici. Nel 1904 frequenta la Scuola serale d'arte applicata al Castello Sforzesco dove viene per due volte premiato per merito; si iscrive così, grazie alla munificenza di un suo zio, all'Accademia di Brera, allievo di Tallone. Stringe quindi amicizia con Bonzagni, Romani e poi con Boccioni e Russolo, partecipando attivamente al Futurismo e alle mostre in Italia e all'estero. Pubblica su "Lacerba" scritti, disegni e parole in libertà e su "La Voce" articoli, tra i quali quelli di particolare importanza su Paolo Uccello e Giotto, intensificando nel contempo i rapporti con l'ambiente cubista. Nel 1914, a Parigi, rifiuta un contratto con Kahnweiler procuratogli da Apollinaire e, rientrato in Italia, pubblica nel 1915 *Guerrapittura*; la sua pittura si orienta tra il primordiale e il grottesco, un mutamento che si approfondirà durante la guerra quando, ricoverato a Ferrara, incontra de Chirico, Savinio, Covoni e de Pisis. Ancora da "futurista indipendente", ma già metafisico, espone quindi le nuove opere nel 1917 alla Galleria Chini di Milano, escludendo la prevista partecipazione di de Chirico e pregiudicandosi così la sua amicizia. Riflettendo sulla sua svolta pittorica pubblica poi, nel 1919, sulle pagine di "Valori Plastici", *Pittura metafisica*, e matura la consapevolezza della necessità di ritrovare in arte il contatto con la natura (*Il pino sul mare*, 1921). Dopo anni di miseria e la nascita del figlio Massimo dalla moglie Ines Minoja sposata nel 1919, nel 1921 trova una sistemazione finanziaria come critico d'arte sul quotidiano appena fondato dall'amico Umberto Notari "L'Ambrosiano", con cui collabora per 17 anni e poi come docente a Brera (1939-52). Le frequentazioni più assidue di questi anni le intrattiene con scrittori e poeti come Cardarelli, Bontempelli, Ungaretti e Campana, nonché con il compagno dell'epoca della II Guerra Alfonso Gatto, oltre che con l'amico fraterno Medardo Rosso, e con Martini, Tosi, Maselli, Sironi, De Grada, Campigli, i giovani Manzù, Marini, Messina e Birilli. Nel contempo si accresce nei suoi confronti la stima di critici come Longhi, Cecchi, Worringer e decolla l'attività espositiva presso Biennali, dove ottiene la prima sala personale nel 1928 e, nel 1950, il Gran Premio per un artista italiano, Quadriennali, dove nel 1931 ha una sala e ottiene il II premio per la pittura, Triennali, dove invece, nel 1933, esegue una tempera murale sull'Italia romana, e le antologiche a Brera nel 1942, a Bologna nel 1948, curata da Arcangeli, al Circolo delle Grazie a Milano, a cura di Valsecchi, a Londra alla Galleria O'Hana nel 1960 e a Palazzo Reale di Milano nel 1962.

ALFREDO CASALI

Nato a Piacenza il 6 settembre 1955, compie il suo apprendistato artistico non attraverso studi regolari ma in ambito familiare (il padre Giovanni è pittore e insegnante di storia dell'arte) e mediante la frequentazione di pittori piacentini anche diversamente orientati: dall'anziano, pienamente figurativo Luciano Ricchetti a Gustavo Foppiani, capostipite, dagli anni Cinquanta, di un'originale versione di "surrealismo padano" cui si dà il nome di "scuola di Piacenza".

L'esordio di Casali, superata una primissima fase in direzione di un paesaggismo abbastanza tradizionale, tende infatti a una personale interpretazione del repertorio fantastico e surreale cui si dedicavano, nei medesimi anni, vari altri artisti piacentini. Si tratta tuttavia di una fase di ricerca, abbandonata negli anni Ottanta per esperienze nel campo della poesia visiva (e nel 1982 Casali è tra i firmatari del primo Manifesto Internazionale di Mail Art – Arte Postale) e per l'approdo, risultato definitivo, a un originale linguaggio di alta concentrazione visiva fondato su pochi elementi archetipici, ognuno dei quali risulta ossessivamente ricorrente all'interno di veri e propri cicli. Sono le case, i tavoli, le montagne, con l'accompagnamento talora di qualche oggetto, di qualche frutto della terra, di una nuvola, a costituire da ora gli idoli permanenti di una riflessione che si applica alle radici delle cose e dell'esistenza, sulla base di un'essenzialità e di un rigore costruttivo che si direbbero di marca morandiana. All'interno di una banda stretta, quaresimali le scelte cromatiche. A determinare tale visione non mancano implicazioni filosofiche (nel 1993 Casali si laurea in filosofia a Bologna con Luciano Anceschi) ma quel che più conta è lo sviluppo di un linguaggio che, nei suoi risalti materici, nell'animazione continua della superficie pittorica, nell'aristocratica delibazione dei colori si definisce sempre più come diagramma di un'interiorità mai spudoratamente esibita sì profondamente vissuta. Negli ultimi anni accanto alla produzione di cui

si è detto compaiono i ritratti, connotati da un'impostazione ugualmente spoglia e severa, carichi di un pathos e di un'inquietudine nuovi.

Tra i primi a scoprire e a valorizzare la sua arte fu Giovanni Fumagalli della Galleria delle Ore di Milano che lo volle tra gli artisti della sua galleria e che, dal 1896 al 1996, fungerà da indimenticabile guida e da maestro. Nel 1993 Casali è invitato alla XXXII Biennale d'Arte Città di Milano e alla III Biennale di Cremona, dove torna nel 1999 per la VI edizione. Numerose le mostre, anche personali, in Italia e all'estero.

FELICE CASORATI (Novara, 1883 – Torino, 1963)

Durante il liceo, in seguito a un esaurimento nervoso, passa dagli studi musicali alla pittura; compie gli studi artistici a Padova come allievo di Giovanni Vianello e nel 1906 si laurea in Giurisprudenza. Nel 1907 partecipa con discreto successo di critica alla Biennale di Venezia, dove conosce Nino Barbantini, allora Direttore della Galleria d'Arte Moderna. Approfondita a Firenze l'arte italiana, nel 1911 partecipa all'*Esposizione internazionale di Belle Arti* a Roma e quindi si trasferisce a Verona, frequentando e mantenendo i contatti con l'ambiente artistico. Instaurati solidi rapporti nel 1912 con gli artisti di Ca' Pesaro a Venezia, vi debutta nel 1913 e partecipa alla *mostra della Secessione romana*, seguita nel 1915 dalla III edizione. Richiamato nel 1915, viene trasferito in Trentino e poi a Torino, dove si stabilisce nel dopoguerra, in seguito al suicidio del padre, nel 1917, cui si aggiunge, nel 1942, la morte della madre. Nel 1923 apre la "Scuola di Casorati", che diventa luogo di riferimento e di ricerca per i giovani pittori di Torino e dove, nel 1935, allestirà la mostra *Arte astratta Italiana*. Espone quindi in una sala personale alla Biennale veneziana del 1924 presentato da Lionello Venturi, suo sostenitore assieme al collezionista Gualino. Dal 1925 collabora con l'architetto Sartoris, partecipa alle mostre di Novecento e, ormai lanciato, ottiene una sala alla Quadriennale del 1931 che gli assegna il III Premio per la Pittura e alla quale partecipa poi regolarmente nelle edizioni successive. Nel 1933 inizia la collaborazione con il Maggio Musicale Fiorentino inaugurando la produzione di scene e costumi per circa ventuno opere a Torino, Milano e Roma. Gli viene affidata dal 1941 la prestigiosa cattedra di Pittura all'Accademia Albertina di Torino, della quale sarà direttore nel 1952 e presidente nel 1954 e viene inoltre eletto membro della commissione artistica della Promotrice di Torino, 1945, della giuria del I Premio Bergamo, 1939, commissario alla Quadriennale del 1948, partecipante al comitato direttivo della Galleria Civica d'Arte Moderna di Torino, 1952, e presidente della commissione di accettazione alla Biennale di Venezia nel 1958, dopo averne vinto, nel 1952, assieme a Rosai, il Premio Speciale della Presidenza. Negli anni Cinquanta elabora scenografie per le trasmissioni RAI a Torino e continua ad esporre partecipando a *Peintres de Turin* a Nizza nel 1951 - dove conosce Matisse - e allestendo personali alla Saletta degli Amici di Modena, alla Galleria del Vantaggio di Roma nel 1954, alla mostra *Arte italiana contemporanea*, Palazzo Reale, Milano 1955, alla Bussola di Torino con Sironi e Campigli, al Centro Culturale Olivetti di Ivrea nel 1958, alla Gian Ferrari di Milano e al XI Premio Golfo della Spezia, 1959. Tra i riconoscimenti, la medaglia d'oro per meriti culturali dal Ministro della Pubblica Istruzione nel 1953 e la nomina a Grand'Ufficiale della Repubblica Italiana nel 1955.

SERGIO CECCOTTI Roma 1935

Frequenta i corsi di Oskar Kokoschka alla *Internationale Sommerakademie für Bildende Kunst* di Salisburgo nel 1956 e 1957 e tra il 1956 e il '61 i corsi di disegno dell'Accademia di Francia a Roma. La sua attività espositiva data a partire dal 1960 e già alla metà di quel decennio si definisce il suo mondo espressivo, in cui gli spazi della città, gli interni e gli oggetti vengono riproposti con uno sguardo straniante e visionario. La conoscenza profonda della "tradizione" surrealista e metafisica (soprattutto Magritte e De Chirico), insieme a un'altrettanto profonda passione per il taglio d'immagine proprio della fotografia e del cinema, lo portano a un'ulteriore maturazione. In anticipo su fenomeni recenti, Ceccotti inserisce nei suoi notturni personaggi dei fumetti e del cinema (da Diabolik a King Kong) e attinge le sue iconografie da un vasto confronto con tutto il mondo dei media (compresi i rebus, talvolta usati come punto di partenza delle composizioni pittoriche). Altro punto di forza del suo lavoro è l'esplorazione costante delle "sue" città, Roma e Parigi, delle quali rivela angoli inediti e riesce a cogliere, attraverso un raffinato uso della luce e delle inquadrature, insospettabili atmosfere.

"Eccentrico" per natura e per scelta, Ceccotti si è mantenuto sempre in posizione isolata rispetto ai vari movimenti succedutisi negli ultimi decenni, e solo in tempi recenti la critica, soprattutto quella più giovane, ha saputo apprezzare le originali anticipazioni delle nuove ricerche d'immagine. Tra le

principali mostre personali vanno ricordate le nove tenute a Parigi (presso le gallerie: Liliane François 1977 e 1979, Artcurial 1982, Jan de Maere & Ozenne 1988, Alain Blondel 1990, 1992, 2000, 2003 e al Théâtre Montparnasse 1989) e le seguenti: Galleria 32 di Milano 1967, Galleria Interarte di Genova e La Nuova Pesa di Roma 1972, Neue Münchner Galerie di Monaco 1973, Galleria la Margherita di Roma 1974, 1979, Galleria AAM di Roma 1983, Galleria Narciso di Roma 1981, 1983, Galerie Jan de Maere di Bruxelles 1985, Studio S di Roma 1992, Il Polittico di Roma 1995 e 1998, Elle Arte di Palermo 2000, 2003, Studio Andrea Gobbi di Roma 2002, Studio Fedele di Monopoli, Galleria Tondinelli di Roma e Studio Vigato di Alessandria, 2004. Una menzione a parte meritano le tre mostre personali in musei: Galleria Comunale di Arte Contemporanea di Arezzo 1987, Upplands Konstmuseum di Uppsala 1993 e Museo d'Arte Moderna di Articoli Corrado 2004-5, e le due mostre in spazi pubblici: Sala Comunale di Genzano di Roma 1992 e Cloître des Cordeliers di Tarascon. 2003. (v.r.)

GIOVANNI COLACICCHI (Anagni, Frosinone 1900- Firenze 1992)

Nasce da un'antica famiglia imparentata con i Caetani. Il padre Roberto è un proprietario terriero. La madre Pia Vannutelli proviene da una famiglia di alti prelati e ha tra i diretti antenati il pittore Scipione Vannutelli. Alla fine della guerra, si stabilisce a Firenze. Animato da una natura inquieta e assetato di conoscenza, cerca di vivere intensamente il suo ideale etico di intellettuale, si dedica così alla pittura, ma coltiva anche la poesia. Nel 1920 appare ben introdotto nel milieu culturale che gravita intorno al Caffè delle Giubbe Rosse, crocevia della cultura italiana. Qui conosce il suo maestro, Francesco Franchetti, pittore dalla personalità complessa e raffinata, in bilico tra il richiamo all'esotismo e il recupero della pittura di Nino Costa. Nel 1921 a Roma conosce il giovane Onofrio Martinelli, al quale si lega di una profonda e duratura amicizia. Nel clima di "ritorno all'ordine" si ritrova a discutere di "mestiere", di "segreti dell'arte"; finché la visita fatta a Giorgio de Chirico nel suo studio fiorentino (1923) lo avvia definitivamente sulla strada del Realismo magico. Nel 1924 esordisce al Premio Ussi. Nel 1926 è tra i fondatori della rivista "Solaria". Partecipano alla rivista anche Onofrio Martinelli, Baccio Maria Bacci, Italo Griselli, Marino, Gianni Vagnetti che insieme a Colacicchi creano una sorta di sodalizio. Dal 1926 partecipa alle rassegne di Novecento Italiano (anche all'estero) come esponente del gruppo fiorentino. Nello stesso anno presenza per la prima volta alla Biennale di Venezia. I dipinti di questi anni sono caratterizzati da un senso panico di immersione nella natura, anticipazione del gusto per una terra arcaica generatrice di miti. Nel 1930 nella galleria fiorentina "Saletta Fantini" tiene la sua prima personale. Tra il 1931 e il 1933 ad Anagni allestisce uno studio dove nascono capolavori come *Fine d'estate* (1932), *Santa Maria Egiziaca* e *Giacobbe e l'angelo* (entrambi del 1933). Nel 1935 spinto da un'inquietudine sentimentale e dal bisogno di conoscere luoghi lontani raggiunge il Sudafrica, e si stabilisce per una decina di mesi a Città del Capo e dintorni. Vi realizza una serie di paesaggi e tiene due personali. Nel 1938 con Flavia Arlotta (che sposerà nel 1952) e il figlio neonato, si trasferisce a Roma per allestire una personale nella Galleria della Cometa con la produzione recente, tra cui alcune nature morte che imbastiscono un metafisico dialogo tra oggetti morti e disseccati (alcuni provenienti dal Sudafrica), frammenti di sculture classiche e chiodi. Dal 1940 instaura con Bernard Berenson un lungo rapporto ricco di scambi intellettuali e di amicizia. Si unisce poi al Partito d'Azione. Nel dopoguerra si dedica ai problemi sociali e urbanistici di Firenze. In piena polemica tra "formalisti" e "realisti", ribadisce la sua scelta per un'arte essenzialmente "*figurativa*", capace di esprimere idee e aspirazioni spirituali. Nel 1947 stringe così un sodalizio, denominato *Nuovo Umanesimo*, con Onofrio Martinelli, Emanuele Cavalli e altri artisti. Nel 1974 ad Anagni tiene un'antologica, che segna l'inizio di un processo di rivalutazione della sua pittura. F.R.M.

ITALO CREMONA (Cozzo Lomellina (PV), 1905 – Torino, 1979)

Nel 1927 si laurea in Giurisprudenza a Torino e frequenta il biennio di Architettura al Regio Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Studia pittura presso i torinesi Mario Gachet e Vittorio Cavalleri e frequenta la Scuola serale del Nudo dell'Accademia di Torino. Artista poliedrico, incardinato su pittura e scrittura, Cremona è stato sceneggiatore e costumista di cinema dal 1937 al 1947, incisore - nel 1972 dedica una serie di incisioni a uno dei suoi temi preferiti, le pistole - illustratore di testi e per "La Gazzetta del Popolo" e il settimanale torinese "Tutti", e collaboratore con scritti sull'arte e letteratura a riviste e giornali come "Il Selvaggio", "Paragone", "Il Caffè", "La Fiera Letteraria", "Emporium", "Primato", "Costume".

La sua carriera espositiva è caratterizzata da un'intensa attività fin dal 1928, considerando Promotrici, Sindacali, Biennali, Quadriennali e mostre in Italia e all'estero. Dopo la I Quadriennale, 1931, nel 1933 allestisce una personale alla Galleria Cairoli di Genova e nel 1935 partecipa alla collettiva italiana a Varsavia, Praga e Cracovia. Nel 1945 illustra *L'amante di Lady Chatterley* di Lawrence e nel 1949 *Un vero amico* di F. Bongioanni. Dal 1946 - anno della personale a La Bussola di Torino - al 1955 insegna Decorazione all'Accademia di Torino, esponendo nel frattempo nelle mostre d'arte italiana a Vienna, 1949-50, e in Germania, 1950-51. Alla Biennale del 1950 il dipinto *Inondazione di Torino* viene acquistato dal Ministero della Pubblica Istruzione. Partecipa inoltre al Premio Michetti, al Premio La Spezia, a *Peintres de Turin* a Nizza, nel 1951, ed ha una sala di suoi disegni alla Biennale del 1954. Nel 1955, anno in cui dirige la rivistina artistica "Circolare sinistra", è nominato direttore fino al 1975 dell'Istituto Statale d'Arte di Torino. Tra il 1959 e il 1960 collabora con Maccari all'almanacco "L'Antipatico". Nel 1960 riceve la medaglia d'argento del Ministero della Pubblica Istruzione per i benemeriti della Scuola Cultura e Arte e, come scrittore, pubblica con Vallecchi *Il tempo dell'Art Nouveau*, 1964), tradotto in tedesco e in olandese nonché il romanzo *La coda della cometa*, 1968. Dal 1966 è Accademico di San Luca. Dopo le personali alla Galleria Dantesca di Torino, 1964 e 1968, e a Modena presso gli Amici dell'Arte, 1967, espone nello stesso anno a Firenze ad *Arte moderna in Italia 1915-1935*, ad Algeri nel 1969 all'*Exposition des peintres italiens du XX siècle* e alla rassegna *Primi aspetti del Surrealismo in Italia* alla Galleria Cocorocchia, Milano, 1971 - alternando personali a Firenze, alla Galleria Pananti, 1972, con incisioni e disegni, e a Torino alla Galleria Davico, 1974 - all'illustrazione di *Domingo il Favoloso* di Arpino, 1974, e alla pubblicazione con Einaudi di *Armi improprie*, 1976, e *Zona ombra*, 1977, nello stesso anno I premio ex-aequo al 21° Premio Letterario Psa, Sez. Narrativa. Tra le ultime mostre, *Padania Fantastica. Indagine sull'arte visionaria e surreale* al Museo Pinacoteca di Stato di San Marino, 1977, *Torino fra le due guerre* alla Galleria Civica d'Arte Moderna di Torino, 1978, e *Letteratura e arte: i miti del '900* alla Civica Galleria d'Arte Moderna, Milano, 1979.

GIORGIO DE CHIRICO (Volos, Grecia 1888 – Roma 1978)

Dopo le classi di pittura al Politecnico di Atene e la morte del padre nel 1905, si trasferisce con la madre e il fratello Andrea nel 1906 a Monaco, frequentando l'Accademia. Nel 1908 elabora le basi di una nuova estetica estesa a musica, poesia e pittura, che gli fa intuire una pittura dai contenuti profondamente simbolici e in grado di suscitare intense sensazioni. Tra il 1908 e il 1909 inizia a ispirarsi ai maestri del Simbolismo tedesco, Böcklin e Klinger. Nel 1909 si trasferisce a Milano dal fratello. Legge Nietzsche e ne rimane fortemente impressionato. Visita Firenze e Roma, traccia prime composizioni architettoniche ispirate a vedute reali bensì trasfigurate, da lui definite "rivelazioni" e da cui nasceranno i suoi primi quadri metafisici. All'inizio del 1910 i due fratelli si trasferiscono a Firenze e poi a Parigi dove Giorgio nel 1911 raggiunge Andrea, che vi si era stabilito poco prima. Espone al *Salon d'Automne* e viene notato dalla critica. Nel 1913 espone al *Salon des Indépendants*, nel suo studio a Montparnasse e al *Salon d'Automne*. Prediletto da Apollinaire e apprezzato da Picasso, è considerato il fenomeno più nuovo tra le giovani avanguardie e il meno influenzato dalle scuole francesi. Nel 1914 firma un contratto con Paul Guillaume e riscuote grande successo al *Salon des Indépendants*. Nascono i primi *Manichini*. Nel 1915 è arruolato col fratello nelle riserve di fanteria a Ferrara. Continua intanto a mantenere i contatti con la Francia, stringe poi nuove amicizie, come quella con de Pisis, consolidandone altre come con Soffici. Concepisce l'illusione di una "scuola metafisica", dissoltasi presto a causa di litigi con Carrà, a Ferrara nel 1917. Grazie invece a "Valori Plastici" di Mario Broglio i suoi quadri metafisici vengono conosciuti in tutta Europa, esposti nelle mostre itineranti del gruppo e notati da Max Ernst e da altri giovani artisti vicini al Dadaismo. Nel generale ritorno alla tradizione del 1920-24, intensifica l'attività di scrittore, di teorico e di critico. In Francia, Guillaume gli organizza nel 1922 una grande mostra e a Parigi nel 1924 viene rappresentato il balletto *La Gira* di Pirandello, con sue scene e costumi. Partecipa poi alla fondazione del Surrealismo di Breton, scontrandosi però più tardi con lui e con gli artisti del gruppo. Nel 1925 espone con grande successo alla *Galérie de l'Effort Moderne* di Rosenberg, suo nuovo mercante a Parigi e a New York e per il quale realizza tele sui *Gladiatori*, e si trasferisce a Parigi con Raissa Gurievitch, divenuta sua prima moglie nel 1929. Crea la serie degli *Archeologi*. Pubblica il romanzo *Hébdomeros* e illustra i *Calligrammes* di Apollinaire nel 1929. Nel 1931 si unisce a Isabella Paksver, che sposerà civilmente nel 1946. Alternandosi tra l'Italia e Parigi, continua la sua attività di scenografo, dedicandosi anche a *I Puritani* di Rossini per il Maggio Musicale Fiorentino del 1933, e nel 1934

illustra la raccolta *Mythologie* di Cocteau, da cui si ispirerà per i *Bagni misteriosi*. Dall'agosto 1936 a tutto il 1937 vive a New York, espone con successo alla galleria di Julien Lévy e collabora con le maggiori riviste e case di moda. La sua Metafisica è intanto consacrata nella mostra itinerante in U.S.A. *Fantastic Art, Dada, Surrealism*. Esegue le prime terrecotte, esposte nel 1938 alla Galleria Barbaroux di Milano, ma il mondo dell'arte italiano gli è ostile. Cerca perciò l'appoggio nel Regime, e invece col fratello viene attaccato come sospetto ebreo; torna quindi a Parigi dove rimane fino al 1939. Inizia in questi anni il suo periodo "barocco", ispirato ai pittori veneziani del '500 e a Rubens, Delacroix, Ingres. Tra Milano e Firenze collabora con Aurel Milloss per il teatro. Nel 1944 si trasferisce a Roma, dove nel 1947 affitta e poi acquista la nota casa in Piazza di Spagna, dal 1986 sede della Fondazione Giorgio e Isa de Chirico. Nel 1943 Peggy Guggenheim organizza una grande mostra sulla sua Metafisica, ormai richiesta da tutti i musei; nel 1945 escono *1918-1925 Ricordi di Roma*, *Memorie della mia vita*, *Commedia dell'arte moderna*, *Une aventure de Monsieur Dudron*. Provato nel 1952 dall'improvvisa morte del fratello, decide di portare in segno di lutto una cravatta nera, anche se i rapporti con lui si erano diradati già dagli anni Trenta e poi quasi interrotti. Nel 1973 realizza la fontana de *I Bagni Misteriosi* nel giardino della Triennale di Milano. Tra le sue ultime esposizioni, quella al Palazzo Reale di Milano, trasferita poi ad Hannover, e al Palazzo dei Diamanti di Ferrara, nel 1970; nel 1972 poi la mostra per il Premio Ibico Reggino con Henri Moore al Museo Nazionale di Reggio Calabria e, nel 1973, nei musei del Giappone. Nel 1975, in seguito alla nomina ad Accademico di Francia del 1974, è allestita l'antologica al Musée Marmottan di Parigi. Nel 1976 gli viene assegnata la Croce di Grand'Ufficiale della Repubblica Federale Tedesca e, nel 1977, viene celebrato al Museum des XX Jahrhunderts di Vienna, al Centro Georges Pompidou di Parigi e allo Schloss Charlottenburg di Berlino. Il suo 90° compleanno è festeggiato con una cerimonia solenne in Campidoglio, mentre la Francia lo celebra con un'esposizione all'ArtCurial di Parigi e con la pubblicazione del volume *De Chirico par de Chirico* (Parigi, 1978). Dal 1991, le sue spoglie riposano nella chiesa romana di S. Francesco a Ripa.

ASTOLFO DE MARIA

Figlio della tedesca Emilia Voigt e del pittore Mario De Maria, nacque il 16 agosto 1891 a Roma, ma la famiglia si trasferì subito l'anno dopo a Venezia, dove nel 1904 si verificò un evento drammatico che lo colpì duramente: la morte della sorella Silvia, cosa che determinò nel padre una grave crisi depressiva. La sua formazione, iniziata col padre, proseguì all'Accademia di Belle Arti di Venezia, in cui risulta iscritto nel 1913-1914; nel 1915 venne arruolato ma riuscì a svolgere il suo servizio come disegnatore al seguito di D'Annunzio. Sin da allora la sua produzione si connota per il carattere minuziosamente descrittivo, per la compresenza di elementi differenti, anche eterogenei e per l'effetto complessivo di straniamento offerto dalle immagini. Espose per la prima volta alla Biennale del 1920 (*Il rospo*) e due anni dopo diede vita con Guido Cadorin, Bortolo Sacchi, Napoleone Martinuzzi, Brenno del Giudice e Mario Maranesi a un effimero sodalizio che avrebbe dovuto essere fondato sull'"unione intima delle tre grandi arti figurative", per il quale venne chiesto il patrocinio dello stesso D'Annunzio (al poeta De Maria dedicò un ritratto in cui il modello è visto allo scrittoio in una fase di meditazione creativa, esposto alla Biennale del 1930).

Negli anni Trenta continuò ad esporre alla Biennale di Venezia e a dipingere opere che abbinano allo scrupoloso realismo della rappresentazione, a volte memore della Nuova Oggettività tedesca, un'atmosfera inquietante ottenuta con l'inserimento di elementi incongrui e colori irrealistici. Alcune vedute di una Venezia minore sono realizzate con una pennellata naïve, in una prospettiva decisamente primitivista. In questo periodo compì numerosi viaggi all'estero, a volte veri e propri soggiorni come quelli a Parigi e a Londra, documentati da varie opere.

Negli anni Quaranta accentuò la sua posizione antifascista (anche se ciò non gli impedì di esporre alla Biennale del 1942), cosa che alla fine della guerra gli procurò un riconoscimento da parte del Comitato di Liberazione Nazionale. Morì il 3 gennaio 1946 a Venezia a seguito del malfunzionamento di una stufa.

Dopo un periodo di oblio nel dopoguerra, una rilettura in positivo della sua opera fu possibile soprattutto a seguito di un'ampia retrospettiva nel 1996 tenutasi presso Palazzo Fortuny a Venezia, con catalogo a cura di Giuseppina Dal Canton.

ARON DEMETZ Vipiteno (Bolzano) 1972

Studia presso l'Istituto d'Arte di Selva di Val Gardena, dal 1995 al '97 collabora con lo scultore Willy Verginer e nel 1997-'98 frequenta i corsi di Christian Höpfner all'Accademia di Belle Arti di Norimberga.

La sua attività espositiva inizia nei primi anni Novanta, con mostre in Germania e in Italia, ma la notorietà arriva con alcune partecipazioni a importanti collettive, come la mostra *Italian Factory* (Venezia-Strasburgo 2003) e *Da Tiziano a De Chirico, la Ricerca dell'Identità*, curata da Vittorio Sgarbi a Cagliari e a Palermo. Nel 2004 partecipa alla *XIV Quadriennale- Anteprima Torino*, pubblica (sempre a cura di V. Sgarbi) un catalogo antologico e vede una delle sue sculture acquisite dal Senato della Repubblica per la collezione permanente di Palazzo Madama. Del 2005 sono le due personali più recenti, presso la Galleria "Forni" di Bologna e il "Polittico" di Roma. Negli anni della sua formazione Demetz attinge al patrimonio tradizionale della scultura in legno, proprio delle valli del Sud Tirolo, ma pur mantenendo un forte legame con il carattere quasi sacro del "mestiere" artigianale, riesce a riscattarne l'iconografia e il significato profondo attraverso una personale ricerca, sia sul piano tecnico che su quello dell'invenzione. Il suo percorso creativo parte di solito da un'intensa attività disegnativa, dinamica e quasi espressionista, che via via viene sublimata nel procedimento plastico fino alla purezza "quattrocentesca" delle sue figure scolpite, curatissime nell'impostazione e nei passaggi chiaroscurali e valorizzate il più delle volte da una misurata policromia. (v.r.)

PINO DEODATO

Nato a Nao, nel comune di Ionadi (Vibo Valentia) il 18 dicembre 1950, nel 1969 si trasferì a Milano dove formò con Sormani il gruppo Cantastorie. La sua prima personale è del 1973 al castello Murat di Pizzo Calabro. La sua pittura si caratterizza negli anni Ottanta per il carattere onirico di molte composizioni, paesaggi fantastici cromaticamente assai accesi all'interno dei quali sono rielaborati, ma con un'inflexione ironica, spesso scherzosa, antichi miti e leggende (Ulisse, San Giorgio e il drago, la Sirena eccetera). Simili opere erano alla base della personale tenutasi nel 1985 allo studio Toni De Rossi di Verona. Ci furono poi varie altre personali, da ultimo nel 2002 allo spazio espositivo di Ca' Cornera a Porto Viro (Rovigo), a cura di Laura Gavioli; nel 2003 alla galleria Narciso di Torino e presso Cargo a Milano; nel 2004 nel palazzo del Comune di Sedriano (Milano), sotto il titolo "Parlava agli uccelli perché gli uomini non ci sentivano più". Sempre nel 2004 a Ionadi ha curato l'installazione per il progetto "Il paese delle viole".

Nel 2003 ha dipinto l'affresco con San Francesco e il lupo su una facciata del municipio di Sedriano, nel Milanese. Accanto alla pittura e al disegno, la sua ultima produzione si caratterizza per sculture dipinte (ceramica o terracotta a ingobbio), presentate alla mostra milanese del 2004 da Alessandro Riva, raffiguranti, per lo più a tre quarti, uomini e donne in momenti di intensa concentrazione e meditazione. Il linguaggio, come già nella pittura, è fortemente semplificato, con un ricorso minimo alla modellazione, e i colori si caratterizzano per le loro tinte delicate.

FILIPPO DE PISIS (Luigi Filippo Tibertelli) (Ferrara, 1896 – Milano, 1956)

Di famiglia nobile, e terzo di sette fratelli, Luigi Filippo Tibertelli inizia gli studi a casa e disegna con Odoardo Domenichini e Angelo e Giovanni Longanesi. In famiglia, e in particolare con la sorella Ernesta, vive un clima culturale che favorisce la sua formazione. Già infatti durante il liceo, frequentato tuttavia con alterni risultati, scrive un diario, novelle e piccoli saggi che pubblica, tiene le prime conferenze e infine corrisponde con artisti e scrittori, come Pascoli e D'Annunzio. Disegna intanto chiese, monumenti e opere ferraresi. Per ricordare il capostipite del suo casato, abbrevia il cognome in Filippo de Pisis. Il suo 'rifugio', allestito prima nelle soffitte poi nel fienile e infine in un appartamento dall'aspetto di un museo, diventerà, con le sue 'stanze metafisiche' uno dei salotti alla moda della città. Qui, dal 1916, Filippo ospita i fratelli de Chirico, militari a Ferrara, e, dal 1917, con Carlo Carrà, elabora il dibattito sulla pittura Metafisica. Nel frattempo soggiorna anche a Bologna per frequentare fino al 1919 l'Università; nella città conosce artisti e intellettuali come Vincenzo Cardarelli, Giorgio Morandi e Marino Moretti, con il quale instaura una lunga amicizia. Sono anni di intensa attività letteraria e di rapporti culturali arricchiti poi a Roma, dove già nel 1919 aveva conosciuto Giovanni Comisso - che diventerà il suo più intimo amico - e dove si era trasferito nel 1920, dopo la personale alla Casa d'Arte Bragaglia e dopo aver ottenuto una cattedra in una scuola media. Frequenta l'ambiente intellettuale del Caffè Greco e della Terza Saletta del Caffè Aragno, dipinge *en plein air* con Armando Spadini, visita i musei romani e si vede regolarmente con i futuristi Prampolini, Dottori e Pannaggi. Ad Assisi nel 1922, rimane impressionato dalla pittura di Giotto e di Lorenzetti, tanto che vi si trasferisce nel 1923,

sostenendosi con l'insegnamento al ginnasio, e matura la decisione di dedicarsi alla pittura. Dopo aver esposto a Roma nel ridotto del Teatro Nazionale, nel 1924, alla III Biennale e nella personale da Bragaglia nel 1925, de Pisis libera del tutto la propria creatività a Parigi, dove dipinge molte nature morte, schiarendo a mano a mano la sua tavolozza e movimentando il segno per aprire alla luce la composizione. Già in contatto grazie a Savinio con le avanguardie francesi, Tzara, Jacob, Apollinaire, conosce poi Svevo, Joyce, Babel, Cocteau, Braque, Picasso, Matisse e Gustave Moreau; visita musei, dipinge paesaggi e copie da Manet, Daumier, Delacroix, ritrova amici come de Chirico, Savinio e il poeta Palazzeschi. Del 1926 sono la personale a Milano alla Saletta Lidel presentato da Carrà e la sua prima Biennale veneziana, oltre alla partecipazione alle mostre del Novecento fino al 1931. A Parigi de Chirico gli acquista un dipinto e nel 1926 gli presenta la personale alla Galerie au Sacre du Printemps. A Venezia espone alle Biennali con la "Scuola di Parigi" nel 1928 e a *Appels d'Italie* nel 1930. Grazie a Longanesi, collabora a "L'Italiano"; scrive pure per "L'Arte", "L'Italia Letteraria", "Il Selvaggio". Dopo la I Quadriennale e la personale alla Galleria di Roma, nel 1931, nel 1933 il mercante Zwemmer lo invita a Londra e gli organizza con successo una personale nel 1935; nello stesso anno, de Pisis ottiene una sala alla II Quadriennale. In questi anni la sua 'scrittura pittorica' diventa protagonista del quadro, quasi prescindendo dal soggetto, per descrivere atmosfere di luce e stati emotivi con una pennellata rapida ed evocativa. A Parigi fino al 1939, amico di Léonor Fini e de Mandiargues, ospita sempre nel suo studio intellettuali italiani e francesi. Tornato in Italia, espone nel 1940 a Roma con lo scultore Mirko. A Milano dal 1941, si alterna tra Bologna Rimini e Venezia, dove infine si trasferisce nel 1943 riprendendo a dipingere *en plein air*. Espone in una sala alla Biennale del 1942 e nel 1944 illustra *Viaggio sentimentale* di Sterne e partecipa all'*Esposizione d'arte contemporanea* curata da Palma Bucarelli alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma. Nel 1945 è ampiamente trattato da Raffaele Carrieri nel volume *Il disegno italiano contemporaneo*. Espone alla Galleria La Palma di Roma e a New York nel 1947, anno in cui si affacciano i primi sintomi della malattia che lo costringerà in vari ospedali. Non ottiene il Gran Premio della Biennale del 1948 perché omosessuale, ma nel 1951 riceve il Premio Roma, nel 1953 il Fiorino e nel 1954 il Marzotto. La sua ultima Quadriennale è nel 1955, mentre, *post mortem*, nel 1956, la Biennale organizza una retrospettiva presentata da Francesco Arcangeli.

FERRUCCIO FERRAZZI (Roma, 1891–1978)

Col padre scultore inizia la pittura, studia e copia l'arte antica, dipingendo di nascosto dal vero. A 13 anni frequenta lo studio di Francesco Bergamini e nel 1906-08 la Scuola Libera del Nudo e la serale dell'Accademia di Francia dove incontra Sironi. L'Autoritratto esposto alla LXXVII Esposizione di Belle Arti del 1907 sorprende per la libertà della tecnica. Nel 1908 vince una borsa di studio all'Istituto Catel sotto la tutela del pittore Max Roeder, che lo introduce presso gli artisti tedeschi. La prima Biennale è del 1910, mentre nel 1911 e nel 1913 la Galleria Nazionale d'Arte Moderna acquista due dipinti, esposti l'uno all'Esposizione Internazionale di Roma e l'altro alla Prima Esposizione Internazionale d'Arte della Secessione. Dal 1913 al 1916 usufruisce del Pensionato Artistico Nazionale. Nel 1914 si reca col padre a Parigi e inizia la propria ricerca pittorica - proseguita poi nei viaggi a Padova, Arezzo, New York, Firenze, Londra - tra sintesi costruttiva futurista, solennità grandiosa e tragica delle forme studiate in Segantini e Cézanne, l'arte antica e studi dal vero, per giungere a un sincretismo delle arti che lo porta a seguire concerti, a frequentare l'Istituto di Musica e ad allestire infine, la sala personale a lui dedicata alla Società Amatori e Cultori come l'interno di un prisma, scandalizzando con ciò l'ambiente artistico romano e perdendo perfino il sussidio per aver esposto contrariamente ai divieti del regolamento. Grazie al collezionista Walter Minnich, lavora in Svizzera ed espone nel 1917 alla Kunsthhaus di Zurigo. Del 1921 è la sua prima personale alla Casa d'Arte Italiana di Prampolini e Recchi, mentre nel 1925 viene nominato Accademico di San Luca, nel 1926 ottiene il I Premio Carnegie e nel 1931 e nel 1939 viene ospitato con due personali alla Quadriennale. Dal 1929 insegna Decorazione all'Accademia di Roma. Dal 1933 è Accademico d'Italia e aiuta giovani artisti come Guttuso, Ziveri, Cagli, Mafai e dal 1937 al 1939 insegna Affresco all'Accademia Americana. Partecipa al dibattito sulla "pittura murale" e dal 1927 fino al 1959 lavora su commissione degli amici collezionisti Ottolenghi-Wedekind al Mausoleo Ottolenghi ad Acqui, costruito da Piacentini e decorato con affreschi e mosaici solo da Ferrazzi per realizzare un'opera d'arte totale. Nel 1932 realizza su incarico di Piacentini i 7 Arazzi delle Corporazioni per l'omonimo Ministero, rimossi tuttavia in quanto non sufficientemente "fascisti". Realizza poi quadri ispirati all'Apocalisse e alla guerra che espone nel 1946 in una sua personale alla Galleria San Marco e nel dopoguerra gli

vengono affidate commissioni pubbliche e lavori ad affresco, mosaico e scultura come gli affreschi nel Santuario di Santa Rita da Cascia e nella Basilica di Sant'Eugenio a Roma, nel 1951, e la Resurrezione in S. Maria Assunta a Amatrice, 1951-53. Negli ultimi anni si dedica alla scultura, realizzando in pietra naturale, in nenfro e pittura un complesso scultoreo nella sua casa all'Argentario.

GIANFRANCO FERRONI (Livorno, 22 febbraio 1927-Bergamo, 12 maggio 2001)

Trascorsa l'infanzia nelle Marche, passa con la famiglia nel 1944, durante la guerra, in Lombardia, prima a Milano e poi a Tradate. La sua formazione si svolge da autodidatta nella Milano un po' bohémien degli artisti legati all'Accademia di Brera (Ajmone, Morlotti, Francese, Chighine, Kodra), premessa per l'incontro, verso la metà degli anni Cinquanta, con il gruppo che sarà definito del Realismo Esistenziale (Banchieri, Ceretti, Guerreschi, Romagnoni, Vaglieri). A Milano tiene nel 1955 la sua prima personale alla galleria Schettini e nel capoluogo lombardo continuerà a presentare la sua opera alla galleria Bergamini negli anni seguenti (1956, 1957, 1959, 1960). Durante questo decennio resiste alle tentazioni dell'informale, reagendo alla dissoluzione dei linguaggi pittorici attraverso il mantenimento di una salda radice figurativa. In particolare, in pittura la sua produzione passa attraverso fasi diverse: negli anni Sessanta si registra un allontanamento dal realismo sociale precedente a favore di una severa meditazione sulle figure e sugli oggetti nello studio e nel decennio successivo si inaugura una fase in cui gli oggetti sono mondati da una nuova definizione della luce, rimanendo la visione spoglia, essenziale, sintomatica di una solitudine senza rimedio eppure esaltata dalla chiarezza dell'insieme..

Nel corso della sua vita partecipa ad alcune tra le maggiori mostre nazionali e internazionali: la Biennale di Venezia negli anni 1950, 1958, 1964, 1968 (in questa occasione solidarizza con i contestatori e nella sua sala personale lascia i dipinti rivolti verso le pareti), 1982; la Quadriennale di Roma nel 1959, nel 1965, nel 1972 e nel 1999; la Biennale del Mediterraneo, ad Alessandria d'Egitto, nel 1959; la Biennale di Tokyo nel 1964; il Salon de la jeune peinture a Parigi nel 1966. Nel 1990 si tiene una grande antologica in Palazzo Sarcinelli a Conegliano con 180 tra dipinti, disegni e incisioni. Del 1994-1995 è un'antologica di dipinti alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna, presentata da Maurizio Fagiolo; del 1997 la retrospettiva in Palazzo Reale a Milano, curata da Flavio Caroli. Tra le mostre realizzate dopo la sua morte si segnalano le seguenti: nel 2002 alla Pinacoteca di Brera a cura di Vittorio Sgarbi, nel 2003 a Firenze alla Fondazione Longhi a cura di Mina Gregori e nel 2004 a Legnano, in Palazzo Leone da Perego, a cura di Flavio Arensi. Nel 2002 viene girato il mediometraggio *La notte che si sposta – Gianfranco Ferroni*, per la regia di Elisabetta Sgarbi.

Dopo avere inciso la sua prima lastra, un'acquaforte dedicata al tema delle periferie, nel 1957, Ferroni si dedica molto a questa pratica, parallela alla pittura, e nel corso della vita realizza quasi trecento lastre tra acqueforti e litografie (cataloghi sulla sua opera grafica sono curati da Giovanni Testori e Giorgio Mascherpa nel 1984; da Giovanni Testori e Marco Goldin con schede di Maria Grazia Recanati nel 1991).

ILARIO FIORAVANTI

Nato a Cesena il 25 settembre 1922, dimostrò sin dall'infanzia una predisposizione per il disegno ma non compì studi regolari in campo artistico, pur dedicandosi la sua attenzione agli antichi maestri e accostandosi per un certo periodo agli artisti della scuola cesenate (Caldari, Cappelli e Sughi). Dopo la laurea in architettura nel 1949 si dedicò per un quindicennio alla professione abbandonando l'attività artistica e solo negli anni Sessanta ritornò alla scultura realizzando da allora ritratti con un linguaggio di marcata semplificazione formale avvicinabile al primitivismo di Arturo Martini. La sua prima personale è del 1966 presso la galleria Il Portico di Cesena, cui seguirono numerose altre mostre in ambito locale, tra cui una vasta antologica nel 1988 a Cesena curata da Maurizio Cecchetti ma anche esposizioni in altre località, come la mostra di terrecotte alla Compagnia del disegno di Milano curata nel 1990 da Giovanni Testori. La sua produzione è molto varia e comprende l'arte sacra (del 1985 è un *Compianto su Cristo morto* in cui le sette figure che attorniano il Cristo sono realizzate con una tecnica che si ispira alle forme primitive etrusche e micenee; del 2000 sono le porte bronzee del Duomo di Cesena) e svariati temi, quali i pagliacci, le donne, i miti.

L'attività espositiva si è infittita negli ultimi anni, comprendendo tra l'altro nel 1997 la mostra antologica tenutasi nella Rocca Possente di Stellata a cura di Laura Gavioli e una piccola mostra a Pennabilli voluta dal poeta Tonino Guerra, nel 2000 una mostra di sculture recenti allo spazio

espositivo di Ca' Cornera a Porto Viro (Rovigo). Di recente la Fondazione Balestra gli ha organizzato la personale "Ilario Fioravanti. Le immagini dei sogni" nel castello di Borgomaggiore, nella Repubblica di San Marino.

GIOSETTA FIORONI (Roma, 1932)

Nasce da una famiglia di artisti: il padre è lo scultore Mario Fioroni, mentre la madre Francesca dipinge e progetta spettacoli di marionette da lei stessa rivestite. All'Accademia di Belle Arti frequenta il mitico corso di scenografia di Toti Scialoja, che raggruppa studenti promettenti: Pino Pascali, Jannis Kounellis. Esordisce nel 1955 alla VII Quadriennale d'Arte di Roma. Nel 1957 tiene la prima personale alla Galleria Montenapoleone di Milano. Qualche anno dopo è tra gli esponenti di spicco della cosiddetta Scuola di Piazza del Popolo, che si riunisce intorno a La Tartaruga diretta da Plinio De Martiis. Lo spazio è un crocevia internazionale. La vocazione al "monocromo" che caratterizza le ricerche italiane negli anni '60, nel caso della Fioroni è affidata allo smalto d'argento. Si tratta di quadri realizzati tra il 1963 e il 1970, i cui soggetti raffigurano giovani donne, persone in abiti e divise fasciste, scene tratte da fiabe. In questo periodo soggiorna più volte a Parigi, dove espone alla Galerie Denise Bretau (1963). Nel 1964 alla Biennale di Venezia presenta un'opera articolata in quattro tele di uguali dimensioni, che mostra una capacità di sintesi dell'immagine, funzionale al bisogno di "*narrazione legata a un'immagine cinematografica, che si ripete*". Nel maggio 1968 Plinio de Martiis organizza *Il teatro delle mostre*, che a Roma sancisce il passaggio cruciale dalla Pop Art ai linguaggi concettuali, compresa la Body Art. Per un mese, ogni giorno un artista mette in scena un evento. Inizia Giosetta Fioroni con *La spia ottica*: un ambiente completamente chiuso, arredato con i mobili della sua camera da letto e vissuto da un'attrice. Il pubblico può seguire cosa succede nella stanza, osservando da uno spioncino nella parete. Dal 1970 inizia un ciclo di opere ispirato alle leggende della campagna di Salgarèda (Treviso), dove Goffredo Parise, il suo compagno, ha acquistato una casa. Compie le prime esperienze con la fotografia. Sul finire degli anni '80 realizza un ciclo di pastelli, e poi di tele, ispirato ai soggetti affrescati da Tiepolo nella Villa Valmarana ai Nani di Vicenza. "*L'effetto più importante di questo lavoro, occorre sottolinearlo - scrive Parise - è quello linguistico. La scoperta (per la prima volta) di un anello diretto tra la cultura figurativa del Settecento e quella dei nostri giorni, in altre parole la lingua della storia.*" (1987)

Gli anni '90 si aprono con un'ampia antologica di opere su carta alla Calcografia Nazionale di Roma. Nel 1993 partecipa all'edizione della Biennale veneziana curata da Achille Bonito Oliva, dove torna a esporre nel 1995. Sempre dall'inizio dello stesso decennio inizia a interessarsi alla ceramica, affidandosi alla solida esperienza della Bottega Gatti di Faenza. Produce una serie di teatrini dedicati ad alcuni personaggi del mondo della letteratura e dell'arte. Nel 1999 a Roma nella Galleria Netta Vespignani si apre una mostra di steli, sedie e formelle, sempre dal tono visionario e piene di memorie letterarie. Nel 1999 il Museo Laboratorio dell'Università "La Sapienza" di Roma, diretto da Maurizio Calvesi, la invita con la mostra *La memoria fiabesca*, a cura di Lea Mattarella. Nel 2003 la città di Roma le dedica una vasta antologica ai Marcati Traiane, curata da Daniela Lancioni. Si rammentano anche due opere con destinazione pubblica: i portali in ceramica per le due sale del Cinema Olimpia (Roma, 1996) e una statua, *Mater Mundi*, collocata nella chiesa Regina Mundi di Torrespaccata (Roma, 1999). L'artista vive e lavora a Roma. F.R.M.

GUSTAVO FOPPIANI

Nacque a Udine il 12 luglio 1925 da madre cremonese e padre piacentino, allora tecnico ferroviario nel capoluogo friulano. La famiglia si trasferì nel 1930 a Piacenza e in questa città egli, dopo la pausa della guerra, fu dal 1946 al 1949 allievo prediletto, all'Istituto Gazzola, di Umberto Concerti, un artista diligente e buon conoscitore delle tecniche, ma risentì anche del clima di rinnovamento in direzione ironica e favolistica che si andava sviluppando attorno allo studio di Luciano Spazzali.

E' vero che la nascita del singolare surrealismo padano di Foppiani non fu immediata e passò attraverso varie tappe, pur risultando sin dall'inizio i segni premonitori di simili prospettive. Foppiani infatti, anche per affrancarsi dall'insegnamento scolastico, di cui peraltro, risentì positivamente, si valse in direzione espressionista, soprattutto per l'uso dei colori, e lasciò emergere subito dopo una vena fantasiosa che guardava in particolare a certi primitivismi e arcaismi alla campigli e alla Breveglieri.

La definitiva conquista di uno stile proprio avvenne a breve distanza di tempo, all'inizio degli anni Cinquanta, quando il pittore, dopo un primo contatto nel 1952, stabilì con la galleria romana l'Obelisco, diretta da Irene Brin e Gaspero Del Corso, legami stabili e poi un contratto in esclusiva,

durato fino al 1969.

Va però osservato che la definizione di un linguaggio personale, alla cui determinazione concorse anche la comunanza di lavoro con i sodali piacentini, si incanalò entro due vie parallele, una debitrice di certo surrealismo padano, un'ora alla Usellini, ma sulla base di una maggiore stilizzazione formale, e una in prospettiva quasi astratta, fondata sul gioco delle sovrapposizioni e delle contaminazioni cromatiche. Foppiani acquisì allora – si era negli anni Cinquanta – una notorietà internazionale, tanto che venne anche sollecitato a trasferirsi in luoghi più centrali per le vicende dell'arte, segnatamente a Roma, ma egli, che negli anni Settanta lavorò poi con la Galleria Forni di Bologna e in seguito con Philippe Guimiot di Bruxelles, non volle allontanarsi definitivamente dalla sua Piacenza, dove morì il 5 agosto 1986, persuaso che dall'*humus* antico e popolare della sua terra potesse trarre continuo e fondamentale alimento. Nel Piacentino attorno a lui crebbe, sin dagli anni Cinquanta, una tendenza pittorica, ancora oggi ben presente, attenta al tema della favola e dell'ironia, che può legittimare la definizione di "scuola di Piacenza".

Anticonformista e indifferente alle mode, Foppiani si mantiene per tutta la vita fedele a una sua linea di ricerca che lo conduce a sperimentare tecniche nuove e a dare espressione a un suo mondo interiore ironico e beffardo, più improntato alla pietà che alla satira, in una prospettiva ora giocosa, ora onirica e paradossale. È una maniera, la sua, che si iscrive all'interno di una vasta tradizione novecentesca, con echi metafisici, surrealistici e d'altro genere, ma sempre salvaguardando la propria originalità, anche grazie ad un raccordo costante con un *humus* genuinamente popolare. Per questo, per una sua spontanea avversione ai compiacimenti intellettualistici, non è assimilabile a quegli artisti (Domenico Gnoli, Fabrizio Clerici) che pure gli si possono avvicinare.

LINO FRONGIA (Montecchio Emilia (RE), 1958)

Dopo aver frequentato l'Accademia di Belle Arti a Bologna, la carriera espositiva di Lino Frongia inizia nel 1983 con una sua personale alla Galleria Comunale di Marciano di Romagna, seguita nel 1984 da un'altra mostra personale e dalla partecipazione alla rassegna *Eros e Psiche* alla Galleria Chisel di Genova. Nel 1986 partecipa a *Paesaggio senza territorio* al Castello Estense di Mesola (Ferrara), a *Iniziativa Keplero* a Palazzo Sagredo a Venezia, alla XI Quadriennale e alla rassegna *Sogno italiano - La collezione Giorgio Franchetti* a Genazzano, curata da Achille Bonito Oliva. Il suo itinerario espositivo prosegue quindi nel 1987 con la rassegna *La natura morta* curata da Vittorio Sgarbi ancora al Castello di Mesola e il suo stile viene consacrato nel 1988 nel filone della moderna scuola romana da Plinio De Martiis allo Studio La Tartaruga di Roma e da Philippe Daverio a Milano. Alla fine del 1988 Frongia partecipa a *Vitalità della figurazione* curata da V. Sgarbi al Palazzo della Permanente a Milano, e nel 1989 partecipa alla rassegna *Orientamenti dell'arte italiana. Roma 1947/1989* a Mosca e a San Pietroburgo. Si ricordano poi *Kunstlerverband in Deutschland. Realismus der Gegenwart* (Berlino, 1996), e prende parte diverse Quadriennali e al Premio Marche del 1997.

In questi anni, la sua pittura contempla una dimensione intimistica, familiare e amicale, che nel dipinto appare realizzarsi in un'atmosfera raccolta, scevra di distrazioni visive e tale da suscitare nello spettatore un silenzio del pensiero che favorisce l'addentrarsi in una ricerca meditativa infinita la quale, sbalzando l'evocazione dei personaggi su un piano simbolico, e reiterandoli conduce a scoprire l'intrinseco significato dell'opera. Tra le mostre più recenti, si ricordano la collettiva *Quel che il cuore non dice* curata da Lorenzo Canova nel 2004, la personale *Lino Frongia. Opere al nero* alla Casa d'Arte Maria Grazia del Prete a Roma nel 2005, e le collettive *Il fascino indiscreto della pittura* alla Galleria Maniero di Roma e *10 artisti celebrano i 20 anni della Mikado*, per la sezione a lui dedicata relativa al film *Edoardo II*, tra il 2004 e il 2005. In corso fino a settembre 2005, la collettiva *Tuscan Sun Festival 2005 Apollo e Dioniso* curata da V. Sgarbi, e la personale alla Galleria A.A.M. Architettura Arte Moderna di Roma, a cura di Francesco Moschini e Gabriel Vaduva. La sua pittura appare, nelle opere più recenti, più indirizzata a connessioni surreali e visionarie.

PAOLA GANDOLFI, Roma 1949

Educata sin da bambina all'amore per l'arte, con il padre architetto e la madre insegnante di pianoforte, compie gli studi prima al Liceo Artistico di Roma e poi all'Accademia di Belle Arti di Bologna. Parallelamente ai suoi interessi artistici approfondisce un tema a lei caro, la psicoanalisi, che influenzerà molto il carattere introspettivo dei dipinti degli anni '90.

La sua attività espositiva ha inizio nel 1980, nel clima di colto ritorno alla pittura che segna questo periodo. Il suo esordio, con una personale, è presso la galleria "La Tartaruga" di Plinio De Martiis, nel 1981. In seguito espone nella collettiva dal titolo *Anacronismo* organizzata dalla stessa galleria nel 1983, accompagnata da un testo di Maurizio Calvesi, che più volte nel corso degli anni '90 interviene criticamente sul lavoro della Gandolfi. Frammenti di corpi soprattutto femminili che fluttuano su uno sfondo indistinto (*Clitemnestra*, 1998), figure pensierose che occupano il primo piano di uno spazio urbano metafisico (*Ostiense Piazzale, metropolitana B*, 1989; *Corsia d'orpasso*, 1992) o figure che cercano di comunicare nella frammentarietà del tempo quotidiano (*Senza titolo*, 1992; *Tenebre visibili*, 1995): questo l'universo pittorico di Paola Gandolfi.

Tra le mostre personali sono da citare quelle tenute nel 1983 e nel 1985 alla Galleria Pio Monti di Roma, che ha contribuito così alla conoscenza pubblica della sua opera, l'allestimento di una sala personale alla XLVI Biennale di Venezia del 1995 e la mostra alla Monique Knowlton Gallery di New York del 1996. Molte sono inoltre le partecipazioni a mostre collettive come *A new romanticism. Sixteen artists from Italy* all'Hirshorn Museum and Sculpture Garden di Washington nel 1985, la XII Quadriennale. *Ultime generazioni di Roma* nel 1996 e *Arte contemporanea. Lavori in corso n. 10* a Roma nel 2000. (v.r.)

TULLIO GARBARI (Pergine Valsugana, Trento, 1892 – Parigi, 1931)

Dopo la Scuola Reale Elisabetтина di Rovereto si iscrive nel 1908 all'Accademia di Venezia e frequenta i pittori di Ca' Pesaro, dove nel 1910 espone opere ancora di influsso secessionista accanto a Boccioni e Wolf-Ferrari e realizza anche il manifesto della mostra. Nel 1911 è presente con un dipinto alla I Mostra internazionale d'arte di Valle Giulia a Roma. Frequenta poi gli ambienti legati a "La Voce" di Firenze e fonda, con Alfredo Degasperi, "La Voce Trentina", alla quale collaborano Slataper e Saba. Dopo aver esposto a Trento nel 1912, nel 1913 - pur travagliato profondamente dalla recente morte del padre - presenta 31 opere a Ca' Pesaro, e nel 1914 espone presso l'Istituto Francese di Firenze. Nello stesso anno, continua la collaborazione con "La Voce" e conosce Sbarbaro, Rebora e Papini. La sua fede irredentista lo spinge a varcare la frontiera austriaca e a raggiungere Milano con i fratelli Ezio e Mario per arruolarsi nell'esercito italiano. Ritenuto non idoneo al servizio militare per tifo, resta però nella città, dove frequenta l'ambiente culturale e conosce Carrà; riprende la pittura e compone poesie. Nel 1917 allestisce una mostra insieme a Carrà alla milanese Galleria Chini. Trasferitosi nel 1918 nuovamente a Pergine con la famiglia finalmente riunita, privata però del fratello Mario, eroe di guerra, Garbari interviene con durezza alla polemica italo-tedesca sull'Alto Adige e il Trentino, prospettando quindi un'italianità senza fanatismi razziali. Dal 1919 al 1927 intraprende studi linguistici, etimologici, glottologici e filologici, allo scopo di perfezionare il suo latino, il greco, l'ebraico e il sanscrito. Intrattiene inoltre rapporti epistolari con numerosi studiosi italiani tra cui Croce e Papini, al quale spedirà nel 1926 una raccolta di poesie. Dal 1924 vive a Trento, riprendendo gradatamente a dipingere acquarelli e a disegnare, leggendo Rosmini e Maritain e meditando sul concetto di arte cristiana. I volti dei contadini da lui ritratti sul finire degli anni Venti hanno un tratto pittorico rugoso e aspro. Conosce Carlo Belli - che nel 1937 gli dedicherà un racconto biografico - e si accosta all'ambiente della "Ronda". Dopo la definitiva ripresa della pittura (1926), espone nel 1927 a Milano alla Galleria Scopinich e poi ad Amburgo, Amsterdam e l'Aja con gli artisti del Novecento. La sua pittura si orienta ora verso temi di tipo religioso, e come in moderne immaginette sacre, ne compone il repertorio iconografico tramite la conquista di una semplicità narrativa immediatamente comprensibile. Nel 1928 partecipa alla XVI Biennale e alla I Mostra di Arte Trentina. Nel 1929 espone al Circolo Sociale di Trento e nel 1930 presso Pier Maria Bardi a Milano, dove incontra lo scrittore Dino Garrone. A fine anno espone alla Galleria del Milione di Persico, al quale si lega con amicizia e stima profonde. Dopo aver partecipato alla I Quadriennale nel 1931, parte nello stesso anno per Parigi, dove ritrova Severini, conosciuto già al Milione, espone alla Galérie de la Renaissance con il gruppo "1940" e trova riscontro presso vari mercanti d'arte, ma un'embolia lo stronca in casa di Garrone a soli 39 anni.

FRANCO GENTILINI (Faenza, 1909 – Roma, 1981)

Franco Gentilini nasce a Faenza il 4 agosto 1909, figlio minore di Luigi, calzolaio, e di Annunziata Cenni, casalinga. La sorella maggiore, Maria, è apprendista sarta. Animato fin da piccolo dalla vocazione per il disegno, il giovane Franco si forma a Faenza frequentando i corsi serali di Disegno Industriale e Plastica per Artigiani dove ha come insegnante il pittore-decoratore Roberto Sella. Nel 1925 è lavorante nella fabbrica Focaccia & Melandri. Nel frattempo si reca a Bologna

per iscriversi all'Accademia, chiedendo consiglio al pittore Giovanni Romagnoli; questi, che diventerà poi suo fraterno amico, lo laurea invece "pittore a 15 anni" e gli presenta il critico d'arte e pittore Nino Bertocchi. Tornato a Faenza, dipinge all'aperto con Mario Ortolani e studia gli Impressionisti, Cézanne e i Cubisti. Tra le mostre, la II e la III del "Gruppo Risveglio Artistico Giovanile Faentino", rispettivamente nel 1925 e nel 1928, la *I Sindacale Emiliano-Romagnola* e la personale con Campi a Faenza, nel 1930. Dopo aver soggiornato a Roma nel 1929, partecipa alla Biennale nel 1930 e visita Parigi. Si trasferisce a Roma nel 1932 e divide il suo secondo studio con lo scultore Edgardo Mannucci. A Roma matura la sua seconda formazione, respirando l'atmosfera infuocata delle visioni di Scipione, del quale aveva apprezzato alcuni disegni, pubblicati nel 1930 su "L'Italia Letteraria", e altri ne vede dal vero nella casa romana di Enrico Falqui. Collabora artisticamente con i pittori Capogrossi, Cavalli e Cagli. Stringe amicizia con poeti e letterati e soprattutto con i giovani Falqui, Sinisgalli, Diemoz e de Libero, che ne apprezzano i quadri e lo introducono nelle redazioni delle riviste "Quadrivio" e "La Fiera Letteraria", per le quali dal 1934 illustrerà racconti e romanzi a puntate. Nel 1933 allestisce la prima personale alla Galleria di Roma, mentre la partecipazione alla Quadriennale del 1935 segna la sua piena adesione ai moduli stilistici del tonalismo romano, da cui poi, dopo il ciclo delle *Feste campestri*, si distacca abbreviando la pennellata in una sintesi espressionista e ironica di ascendenze ensoriane. Dopo le difficoltà economiche affrontate con la prima moglie Stefania, sposata nel 1940 e con la quale nel 1944 ha la figlia Orsola, torna ad insegnare dopo la parentesi al Liceo fiorentino nel 1939, prima al Liceo Artistico nel 1950, e poi alla Cattedra di Pittura all'Accademia dal 1955 fino al 1977. A consolidare la sua vigorosa e multiforme ascesa professionale contribuisce inoltre il suo legame con il gallerista-mercante nonché amico Carlo Cardazzo il quale, dopo la prima personale presso la Galleria del Naviglio nel 1948, stipula con lui un proficuo contratto dal 1954 al 1963, anno della sua morte. Dopo le prime monografie (F. Ulivi, 1949; A. Moravia, 1952, G. Ballo, 1958), si intensificano Biennali, Quadriennali, rassegne e premi di livello internazionale, culminati nel 1968 con il conferimento del *Premio Presidente della Repubblica* dell'Accademia di S. Luca. Nella sua pittura, il fascino del gioco sognante di Chagall e della deformazione espressionista delle *Periferie* romane della fine degli anni Quaranta si distilla poi asciugandosi in un tratto fine e disegnativo che anima con essenzialità lirica e surreale il ritmo spezzato della composizione e si sposa tecnicamente, con incisioni nella pasta sabbiata del supporto, sempre più indissolubilmente all'indagine materica di Gentilini, derivata dalla suggestione di antiche superfici. Nelle ultime opere, la sintesi geometrica della composizione lascia il posto ad un realismo della rappresentazione e a un soffuso e variato cromatismo.

PIETRO GHIZZARDI

Nacque a Corte Pavesina di Viadana, nel Mantovano, il 20 luglio 1906 da una famiglia contadina che si spostò successivamente in varie località fino a trovare definitiva sistemazione a Boretto, in provincia di Reggio Emilia. Sin dai primi anni emerse una sua predisposizione per il disegno anche se egli, sia per l'incerta salute sia per le difficoltà economiche familiari, interruppe i suoi studi alla terza elementare e fu costretto a lavorare saltuariamente come contadino. La sua creatività, che si era espressa inizialmente attraverso i disegni col carbone sulle pareti domestiche, si manifestò più tardi, dagli anni Trenta con dipinti realizzati a mezzo di sostanze coloranti naturali (fuliggine, erbe) utilizzando come supporto cartoni di recupero. Le opere, anche di grande dimensione, per lo più ritratti, venivano appese alla finestra della camera o sotto il portico di casa perché i passanti le ammirassero. Passarono così vari decenni e solo all'inizio degli anni Sessanta Ghizzardi ricevette i primi riconoscimenti, anche in relazione al suo inserimento, piuttosto discutibile, all'interno del fenomeno dei naifs. Nel 1969 dipinse un ciclo di affreschi a Casa Soliani-Pini, a Boretto, dando un'altra prova della sua passione per la pittura murale, iniziata già negli anni Trenta nei cascinali della Bassa.

Accanto alla pittura e al disegno, Ghizzardi aveva coltivato nel tempo una vena letteraria che culminò in una sorta di autobiografia, *Mi richordo anchora*, edita nel 1976 da Einaudi per le cure di Giovanni Negri e Gustavo Marchesi, cui arrise nel 1977 il premio letterario Viareggio (opera prima per la narrativa). A seguito di ciò il critico Angelo Guglielmi inserì Ghizzardi tra gli esponenti della "letteratura selvaggia". Seguì nel 1980 la pubblicazione di un altro suo testo, *a lilla. Quattro pietre in mortale* (Milano, Scheiwiller), un testo dedicato a una delle sue cagnette, morta travolta da un camion; di fatto, un'inventiva contro la meccanizzazione. Furono anni in cui il bizzarro pittore-scrittore divenne un personaggio pubblico, assunto dai media come esempio di una creatività istintiva, di icasticità espressionista. Il pittore morì il 7 dicembre 1986 a Boretto dove la casa in cui

l'artista trascorse gli ultimi anni della sua esistenza è diventata un museo che conserva parecchie opere e documenti.

GUGLIELMO JANNI, Roma 1892 – 1968

Pronipote, per parte di madre, di Giuseppe Gioachino Belli, ha una formazione classica, laureandosi in Giurisprudenza e avvicinandosi alla pittura solo dopo la Grande Guerra. Insieme al maestro, il pittore liberty Giulio Bargellini, collabora, negli anni Venti, agli affreschi nella Banca d'Italia, nei Ministeri degli Interni e della Giustizia, all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e alle Terme di Montecatini. Esordisce nel 1921 alla I Biennale romana. La prima fase della sua produzione è caratterizzata soprattutto da soggetti religiosi. Nel 1923 espone il *San Tarcisio* alla II Biennale romana; nel 1925 al Concorso Artistico Francese di Milano invia *San Francesco*. Nel 1927 partecipa al Concorso di Pittura dell'Associazione Nazionale degli Artisti di Firenze con uno dei suoi capolavori: *San Sebastiano*. In questo periodo diventa amico di Alberto Ziveri e di altri giovani artisti della "Scuola romana". Nel 1929 partecipa alla I Mostra del Sindacato Laziale Fascista degli Artisti. E' notato positivamente da Roberto Longhi, che scrive sulle motivazioni in prevalenza letterarie caratterizzanti la sua pittura.

Nel 1931 all'*Esposizione Internazionale d'Arte Sacra Cristiana Moderna* a Padova partecipa con le *Opere di Misericordia*. Negli anni Trenta i soggetti della sua pittura sono caratterizzati da una raffinata trasfigurazione di soggetti mitici e letterari, virati verso una tormentata e sensuale contemplazione della bellezza virile. Ne è un esempio *Endimione*, tela con la quale nel 1931 partecipa alla *Exhibition of Contemporary Italian Painting* di Baltimora (Usa). Nel 1934 prende parte alla *Exhibition of Contemporary Italian Painting*, mostra itinerante negli Stati Uniti, organizzata da Dario Sabatello. Sia i quadri di figura che gli interni e le nature morte partecipano in pieno al clima romano del "tonalismo".

Tiene la sua prima personale nella Galleria della Cometa a Roma nel 1936, con una presentazione di Giuseppe Ungaretti. Nel 1937 è a Parigi con Alberto Ziveri per visitare l'Esposizione Universale. Verso la fine dell'anno, proprio mentre sembra affermarsi come artista, attraversa una crisi esistenziale, che lo porta a rinunciare definitivamente alla pittura, dopo aver realizzato complessivamente poco meno di duecento opere. Dal 1938 si concentra esclusivamente sullo studio degli inediti di Giuseppe Gioachino Belli, raccolti nella biblioteca di famiglia. Fino al 1956 lavora alla biografia *Belli e la sua epoca*, d'ispirazione proustiana, della quale però non arriverà a vedere la pubblicazione. (v.r.)

CYNTHIA KARALLA (Detroit, Usa 1966)

Nasce nel 1966 a Detroit, nel Michigan, da padre di origine libanese e madre di origine francese. All'età di dodici anni si trasferisce a New York, dove ha luogo la sua formazione artistica, studiando architettura, fotografia, pittura e disegno.

Il suo lavoro è caratterizzato dall'uso di medium differenti, come la pittura, il video e, soprattutto, la fotografia. Un altro aspetto importante nella sua formazione è l'interesse per la filosofia ermetica e l'alchimia, intese come metafora esistenziale della trasformazione di sé e del mondo: un interesse che si riflette non solo nella sua arte, volta – come lei stessa ha dichiarato – “a far percepire il mondo in un modo diverso” e a “contribuire a creare maggiore vicinanza tra gli esseri umani”, ma anche nel forte impegno a favore della pace.

Dalla fine degli anni Ottanta presenta i suoi lavori in numerose mostre personali e collettive. Tra i suoi progetti più recenti si ricordano il video sperimentale *Eleven* (2001) e i cicli fotografici: *I santi*, a *Viso Aperto* (2001), ricognizione sulla statuaria sacra di età moderna nelle chiese lucane; *Rubber Souls* (2002), una serie di immagini in cui gli occhi fungono da superficie riflettente; *Humanity* (2002-03), indagine sul tema dell'essere umano attraverso soggetti ispirati alla religione cristiana e all'arte del passato; *The Palermo Mummies* (2003), reportage sulle mummie palermitane e *The Baby Grand Piano* (2004-05), un'esplorazione su vasta scala della sessualità e del rapporto fra uomini e donne. In particolare le tre serie fotografiche intitolate: *I santi*, a *Viso Aperto* (2001), *Humanity* (2002-03) e *The Palermo Mummies* (2003), sono accomunate dall'interesse dell'artista per il cattolicesimo.

I suoi lavori sono presenti in numerosi musei, compresi il Yokohama Museum a Tokyo e il Museum of Modern Art, il Cooper-Hewitt Museum e la New York Public Library a New York. Vive e lavora tra New York e Matera.

OSVALDO LICINI (Monte Vidon Corrado (Ascoli Piceno), 1894-1958)

Nasce in un piccolo paese delle Marche, in provincia di Ascoli Piceno. Nel 1908 si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Bologna, dove stringe amicizia con altri allievi: Giorgio Morandi e Giacomo Vespignani, Mario Bacchelli, Severo Pozzati, con i quali partecipa alle serate futuriste a Modena ed esordisce nel 1914 in una collettiva nei sotterranei dell'Albergo Baglioni a Bologna. Ben presto agli insegnamenti accademici, preferisce i libri sugli Impressionisti e altri maestri francesi. Soggiorna spesso a Parigi, dove dal 1902 si è trasferita la famiglia. Parte per il fronte, ma è ferito e trascorre la convalescenza a Parigi. Si inserisce nel circolo di Montparnasse, dove ha modo di frequentare Amedeo Modigliani. Nel 1917 assiste alla prima dello spettacolo *Parade*, messo in scena dalla compagnia dei Balletti Russi, con un soggetto scritto da Jean Cocteau e le scenografie e i costumi firmati da Picasso.

Rimane a Parigi fino al 1926, alternando periodi di lavoro a Saint-Tropez e in altre località della Costa Azzurra. Dipinge una serie di paesaggi e di ritratti, che riflettono sulla lezione di Derain e di Matisse. Tra il 1922 e il 1928 partecipa ai Salons d'Automne e ai Salons des Indépendants e alle prime mostre degli artisti italiani a Parigi, organizzate da Mario Tozzi. Nel frattempo, nel 1925 sposa la pittrice svedese Nanny Hellström, con la quale fa ritorno a Monte Vidon Corrado. Fin dagli inizi mostra una vena poetica e letteraria fertile, caratterizzata da uno spirito pungente e dissacratorio. Nel 1930 si apre la sua fase astrattista, che segnerà tutta la ricerca degli anni '30. Viaggia a lungo attraverso l'Europa, e a Parigi conosce il gruppo che gravita intorno alla rivista "Cercle et Carré". Stringe poi un rapporto intellettuale con Giuseppe Marchiori, che proseguirà fino alla morte del pittore. A Milano si avvicina alla Galleria del Milione ed entra a fare parte del gruppo degli astrattisti formato da Lucio Fontana, Mauro Reggiani, Atanasio Soldati, Luigi Veronesi, Fausto Melotti e Gino Ghiringhelli e dal teorico del gruppo, Carlo Belli, autore del noto libro KN. Nel 1935 espone alla II Quadriennale di Roma. Gli anni della guerra lo portano a rivedere le sue posizioni e a orientare la ricerca in direzione più figurativa. In questi anni riutilizza le vecchie tele dipinte per ridipingervi sopra con strati di colore.

Nel 1946 è eletto sindaco comunista del suo paese, carica che mantiene fino al 1956. Nel 1950 alla Biennale di Venezia allinea nove dipinti incentrati sul nuovo personaggio dell'"Amalassunta" (*"la Luna nostra bella, garantita d'argento per l'eternità, personificata in poche parole, amica di ogni cuore un poco stanco"*). La sua pittura è ora caratterizzata da una spazialità irreale, popolata da creature fantastiche, oltre all'"Amalassunta", gli "angeli ribelli" che mostrano come l'artista abbia rielaborato temi della ricerca precedente, come il volo, l'ascensione, la caduta. Nel 1953 cade in uno stato di depressione e d'isolamento, cui riesce a reagire a tratti, come testimoniano le lettere scritte a Giuseppe Marchiori in questi anni. Dopo due ampie personali a Torino e a Ivrea, giunge un riconoscimento espressivo dalla XXIX Biennale, che gli assegna il Gran Premio Internazionale per la Pittura. F.R.M.

ANTONIO LIGABUE (Zurigo, Svizzera 1899 – Gualtieri, Reggio Emilia 1965)

Nasce il 18 dicembre 1899 a Zurigo, in Svizzera, da Elisabetta Costa, originaria del bellunese, e da padre ignoto. Nel 1901 la madre sposa Bonfiglio Laccabue, originario di Gualtieri (Reggio Emilia), il quale legittima il bambino, dandogli il proprio cognome, che Antonio trasformerà in Ligabue nel 1942. Il piccolo, comunque, viene affidato a una coppia svizzero-tedesca senza figli, i Göbel, con i quali trascorre l'infanzia e l'adolescenza, stabilendo con la matrigna un rapporto di "amore-odio". Non rivedrà più la madre naturale, morta nel 1913, assieme ai tre fratellastri, in seguito a un'intossicazione alimentare, della quale Antonio riterrà responsabile lo stesso Laccabue, uomo violento e dedito all'alcol.

A scuola Antonio va male, sebbene riveli una grande abilità nel disegno. Nel 1915, completata la quarta elementare, inizia a condurre una vita errabonda, lavorando saltuariamente come contadino, ma frequentando anche i musei di San Gallo. Nel 1917 viene ricoverato per la prima volta in una clinica psichiatrica, in seguito ad una violenta lite con la matrigna, la quale nel 1919, denunciandolo alle autorità, lo fa espellere dalla Svizzera. Così viene estradato a Gualtieri, ma anche in Italia non riesce a integrarsi. Il resto della sua esistenza si consuma nella zona della pianura padana compresa tra Mantova, Reggio Emilia e Parma dove, vivendo nei boschi e nelle golene del fiume Po, inizia a dipingere e a scolpire da autodidatta. I suoi soggetti preferiti sono i combattimenti tra animali e gli autoritratti, resi in modo vivace ed espressivo, d'istinto, secondo uno stile naïf che ricorda la lezione del "Doganiere" Rousseau e di Van Gogh, sebbene stando alla testimonianza dello scultore Marino Mazzacurati, Ligabue non conoscesse affatto le loro opere.

L'incontro con Mazzacurati avviene nel 1928, per caso, nei boschi. Lo scultore resta profondamente colpito da questo moderno selvaggio e prende a proteggerlo e a incoraggiarlo, cercando di diffonderne l'opera. E' accanto a Mazzacurati che il giovane matura una coscienza "d'artista". In seguito tra i suoi estimatori vi saranno Bartolini, Zavattini, De Micheli, Dall'Acqua, Vigorelli e Borgese.

Nel 1937 viene ricoverato nel manicomio di Reggio Emilia per atti di autolesionismo e nel 1940 gli viene diagnosticata una psicosi maniaco-depressiva. Nel 1945 viene internato per la terza volta in manicomio, restandovi tre anni. Dimesso nel 1948 torna a Gualtieri, in un ospizio di mendicizia, dove riprende a dipingere con foga e la sua fama inizia a diffondersi. Nel 1961 tiene una personale alla galleria La Barcaccia di Roma, e la sua pittura diviene un "caso" nazionale, ma lo stesso anno ha un grave incidente in motocicletta. Nel 1962, proprio quando la cittadina di Guastalla gli dedica un'antologica, è colpito da paresi e dopo vari ricoveri in ospedale, rientra all'ospizio di Gualtieri, dove muore il 27 maggio 1965.

MARIO MAFAI (Roma 1902 –1965)

Abbandonati gli studi regolari intorno al 1917, inizia a dipingere frequentando la Scuola libera del nudo dell'Accademia di Belle Arti di Roma. Qui, intorno alla metà degli anni Venti, incontra dapprima Scipione e poi la pittrice lituana Antonietta Raphaël, dalla quale avrà tre figlie, Miriam (1926), Simona (1928) e Giulia (1930). In occasione della Prima mostra sindacale, nel 1929, il sodalizio tra i tre artisti venne battezzato da Roberto Longhi "la Scuola di via Cavour", dall'abitazione di Mario e Antonietta che è anche un punto di incontro per altri esponenti dell'ambiente artistico e culturale romano: oltre a Renato Marino Mazzacurati e a Francesco di Cocco, la casa è frequentata da poeti e letterati come Enrico Falqui, Giuseppe Ungaretti, Leonardo Sinisgalli, Libero de Libero.

All'inizio degli anni Trenta, dopo un soggiorno a Parigi, la mostra con Scipione alla Galleria di Roma (novembre 1930) e la partecipazione alla Prima Quadriennale (1931) segnalano Mafai come figura di punta della giovane "Scuola romana", della quale incarna il lato più lirico e intimista.

Nel 1935 la II Quadriennale ospita una sua personale con 29 dipinti, mentre un'altra personale è presentata dalla Galleria della Cometa nel 1937. Alcuni dei suoi temi prediletti, come i *Fiori secchi* e le *Demolizioni*, diventano sul volgere del decennio l'emblema di una protesta, silenziosa ma ferma, contro il Regime. Nel 1939 si trasferisce con la famiglia a Genova, per sottrarre Antonietta alle discriminazioni razziali; gli sono vicini i collezionisti e amici Jesi e Della Ragione, incontra Manzù, Guttuso, Birolli, si lega di amicizia con Sbarbaro. Alla seconda mostra milanese di "Corrente" alla Galleria Grande (1939) espone le prime *Fantasie*, grovigli di nudi in conflitto o grottesche mascherate, dove i più vari riferimenti (Goya, Géricault, Grosz) si affollano in una concitata atmosfera di terrore che preannuncia la guerra. Nel 1940 tiene un'importante personale alla Galleria Barbaroux di Milano; vince il Premio Bergamo con *Modelli nello studio* (1940, Milano, Pinacoteca di Brera). Nel 1941 ha una personale a Genova con Marino Marini. Nel 1943 ritorna a Roma e nel '44 è tra i principali espositori della mostra *Arte contro la barbarie* promossa da "L'Unità" alla Galleria di Roma.

Dopo la guerra, Mafai si avvicina per qualche tempo al Partito Comunista, allontanandosene dopo i fatti di Ungheria. La sua pittura, pur continuando a ricevere premi e riconoscimenti, vive anni di profonda crisi, dilaniata tra la sua vocazione intima ed esistenziale e gli imperativi etici e politici del momento. Verso la fine degli anni Cinquanta, vira gradatamente verso una ricerca di carattere astratto, e addirittura informale nella serie drammatica delle *Corde*, del 1960-63. (v.r.)

RICCARDO ADELCHI MANTOVANI, Ro (Ferrara) 1942

A causa della morte del padre durante la guerra, trascorre l'infanzia e la giovinezza in orfanotrofio e in collegio, un'esperienza difficile che tuttavia contribuirà a formare il suo carattere e anche il suo mondo immaginario. In collegio Mantovani apprende il mestiere di falegname e tornitore e nel 1959 inizia a lavorare in fabbrica, dedicandosi contemporaneamente alla pittura, con una formazione totalmente da autodidatta. Si trasferisce a Ferrara nel 1960 con la famiglia e nel 1964 in Germania, affrontando le difficoltà della vita da emigrante e rinunciando a dipingere per alcuni anni. Nel 1966 è a Berlino, e dopo qualche anno riprende a dipingere, frequentando corsi serali per perfezionare la tecnica e intensificando gradatamente la sua attività artistica, fino alle prime personali (Berlino 1977 e 1979) e al definitivo abbandono del lavoro in fabbrica. In questo periodo giunge a piena maturazione il suo mondo fantastico, allegorico e fiabesco, in cui i riferimenti al Surrealismo (Delvaux) e alla Metafisica, alla pittura del Quattrocento "padano" o a Dürer vengono decantati in

una visione assolutamente personale, e sostenuti da una tecnica meticolosa e maniacale, che contribuisce non poco all'atmosfera magica e inquietante dei suoi quadri.

Prima in Germania e poi in Italia il suo lavoro ottiene importanti apprezzamenti sul piano del pubblico e della critica: tra le principali partecipazioni a mostre collettive si segnalano *Tre accadimenti dell'arte italiana attuale* (Brescia 1989, a cura di V. Sgarbi, che è anche autore della prima monografia sull'artista), la mostra *Proiezioni 2000* (nell'ambito della X Quadriennale, Roma 1999) la mostra *Surrealismo padano* (Piacenza 2002). Mostre personali si tengono a Berlino, Mesola, Venezia, ancora a Berlino nel 1998, con un taglio antologico che copre tutto il decennio 1988-1998. (v.r.)

MARINO MARINI (Pistoia 1901 – Viareggio 1980)

All'Accademia di Firenze studia dapprima pittura con Galileo Chini, poi (1922) con lo scultore Domenico Trentacoste e con l'incisore Celestini. Nel 1919 compie il primo viaggio a Parigi; dipinge opere ispirate a Piero (*Le Vergini*) ed è attratto dalla scultura gotica della sua terra natale. Nel 1928 è la rivelazione della I° Esposizione Regionale d'Arte allestita a Pistoia dove espone un nutrito gruppo di lavori lodati dalla critica più esigente (Ojetti, Franchi); nello stesso anno partecipa alla Biennale di Venezia. Nel 1929 è chiamato da Arturo Martini, conosciuto due anni prima, a succedergli nella cattedra di scultura presso l'Istituto Superiore per le Industrie artistiche di Monza e lascia Firenze per Milano. Appartiene a questo momento il gruppo in terracotta *Il popolo*, ispirato all'arte etrusca. Fra il '30 e il '37 soggiorna più volte a Parigi dove riannoda i rapporti con Picasso Maillol, Braque, Laurens, Lipchitz, e conosce Kandinsky. Nel 1935 ottiene il Primo premio per la scultura alla Quadriennale di Roma. Intanto la Francia gli dedica la prima monografia con introduzione di Paul Fierens. Nascono le arcaiche *Pomone*, i *Giocolieri* picassiani. A metà degli anni Trenta compare nella sua iconografia quell'antierico *Cavaliere*, che deve anche molto alla statua equestre di Enrico II, ammirata nel 1934 nella cattedrale di Bamberg, durante uno dei frequenti viaggi in Germania.

Dal 1940 è titolare della cattedra di scultura all'Accademia di Brera. Un profondo cambiamento si avverte negli anni di guerra. In seguito al bombardamento del suo appartamento milanese e dello studio di Monza, Marino si trasferisce nel Canton Ticino e qui rielabora la forma delle sue sculture equestri in termini dinamici e drammatici come per *"simboleggiare- come afferma lui stesso- la fase ultima della decomposizione di un mito, il mito dell'uomo eroico e vittorioso, dell' 'uomo di virtù' degli umanisti"*. Negli anni Cinquanta la sua fama aumenta; un soggiorno negli Stati Uniti avvia la sua carriera internazionale. Peggy Guggenheim acquista un *Cavaliere* per Venezia, e Curt Valentin diventa suo mercante a New York. Nel 1952 vince il Gran Premio per la scultura alla Biennale di Venezia e nel 1954 il Premio Feltrinelli all'Accademia dei Lincei. Notevole la galleria dei ritratti: da Stravinsky a Chagall ad Arp. Nel 1962 la Kunsthaus di Zurigo gli dedica una ampia antologica. Nel 1979 si inaugura a Pistoia il Centro di Documentazione dell'opera dello scultore. Nell'88 apre a Firenze il Museo Marino Marini. (v.r.)

ALBERTO MARTINI (Oderzo, Treviso 1876 – Milano 1954)

Nasce a Oderzo il 24 novembre 1876 da Giorgio, pittore naturalista, copista di quadri antichi e professore di disegno, e da Mary Spineda de Cattaneis, nobildonna trevigiana. Nel 1879 la famiglia si trasferisce a Treviso. La formazione artistica del giovane si svolge sotto la guida del padre, dal quale apprende la tecnica del disegno e a dipingere la natura dal vero, realizzando a olio paesaggi campestri e scorci di Treviso. Intorno alla metà degli anni Novanta, tuttavia, Martini abbandona i soggetti tipici della sua produzione iniziale, per volgersi con decisione alla grafica. Risale, infatti, al 1895 la prima serie di illustrazioni eseguite a penna e inchiostro di china per il Morgante maggiore del Pulci, presto abbandonate per dedicarsi a quelle per *La secchia rapita* del Tassoni, concluse nel 1903. Nell'illustrare temi di derivazione letteraria, adotta un linguaggio simbolista di matrice nordica, caratterizzato dalla predilezione per il fantastico, l'onirico, il macabro e il grottesco, e dal gusto per la deformazione e la metamorfosi mostruosa. Nel 1897 espone per la prima volta alla Biennale di Venezia e l'anno dopo all'Esposizione di Torino conosce Vittorio Pica, che diverrà il principale sostenitore della sua opera anche a livello internazionale. Martini condivide con il critico una concezione dell'arte elitaria, raffinata e spiritualista. L'adesione al simbolismo, del resto, rivela il bisogno dell'artista di spingersi oltre l'apparenza delle cose, interessandosi anche ai fenomeni occulti.

Dal 1900 inizia la produzione di manifesti pubblicitari e di cartoline postali illustrate. Nel 1907 espone alla Biennale di Venezia nella famosa "Sala del Sogno". Durante i primi due decenni del

Novecento illustra, fra l'altro, la Divina Commedia e testi di Poe, Baudelaire, Rimbaud, Mallarmé e Verlaine, mentre espone con successo in Italia e all'estero. Intanto si è trasferito a Milano, dove nei primi anni Venti si lega agli intellettuali del cenacolo d'arte moderna "Bottega di Poesia". Tra il 1924 e il 1925 incontra e sposa Maria Petringa.

Nel 1928, deluso dal clima culturale milanese dominato dal gruppo del Novecento, si trasferisce a Parigi. La sua ricerca, ora prevalentemente pittorica, si accosta alle sperimentazioni postcubiste, sviluppando i temi onirici ed esoterici già presenti nella sua produzione simbolista, ma con esiti vicini al surrealismo, sebbene l'artista mantenga le distanze dal gruppo di Breton, che pure ha occasione di incontrare nell'ambiente cosmopolita che frequenta. Martini ha poi rivendicato a sé l'invenzione della pittura surrealista, proprio per la centralità del tema del sogno in tutta la sua poetica. Costretto nel 1934 da difficoltà economiche a rientrare a Milano, riscuote scarso successo tra la classe dirigente fascista. Fra il 1939 e il 1940 scrive il testo autobiografico Vita d'Artista. Negli ultimi vent'anni della sua esistenza realizza, fra l'altro, le illustrazioni per De Amicis, Rilke e Collodi. Muore a Milano l'8 novembre 1954.

FAUSTO MELOTTI (Rovereto, Trento 1901 – Milano, 1986)

Inizia i suoi studi alla Scuola Elisabetтина di Rovereto e li conclude a Firenze dove la famiglia si era trasferita nel 1915 a causa della guerra. In famiglia il suo amore per l'arte è favorito dall'atteggiamento favorevole del padre, macellaio, dalla madre, e coltivato inoltre dalle sorelle, due future pianiste e una cantante di musica da camera. Nel 1918 si iscrive all'Università di Pisa a Fisica e Matematica, per passare poi al Politecnico di Milano dove nel 1924 si laurea in Ingegneria Elettronica. Continua gli studi musicali e il pianoforte e, con il cugino Carlo Belli, aiuta Depero ad allestire Casa Keppel, dove questi aveva trasferito la sua Casa d'Arte. Si interessa alla scultura frequentando a Torino lo zio scultore Carlo Fait e Pietro Canonica. All'Accademia torinese fino al 1927, si diploma quindi con Wildt a Brera nel 1928 e stringe un lungo sodalizio con il compagno Lucio Fontana. Espone alla Triennale del 1930. Nel 1932 accetta l'incarico alla Scuola Artigianale del Mobile di Cantù per un corso di Plastica Moderna ed è con Bardi, Belli e Bontempelli tra i fondatori di "Quadrante". Nel 1935, anno di Kn di Belli, aderisce all'astrattismo milanese firmandone il Manifesto; partecipa alla prima collettiva presso lo studio di Casorati e Paulucci a Torino ed esponendo, tuttavia senza successo, le sue sculture al Milione a Milano. Nel 1936 espone alla Triennale le 12 sculture della "costante uomo" (poi I Sette Savi). Si reca a Parigi nel 1937 con Belli e Ghiringhelli dove visita musei, gallerie e incontra Fontana, Marini, Magnelli, Zadkine, Arp, Baumeister, Kandinsky, che possiede una copia di Kn; e poi in Svizzera, dove riceve il Premio La Sarraz. Rifiutata l'offerta del mercante Rosenberg, dal 1941 al 1943 soggiorna a Roma per la commissione avuta di gruppi marmorei per l'E42. Disegna e scrive poesie che vengono pubblicate nel 1944 da Scheiwiller nella raccolta Il triste Minotauro, Premio Diano Marina 1975. Espone quindi alla IV Quadriennale. Nel dopoguerra a Milano per mantenersi si dedica alla ceramica, con esiti da lui sempre sottovalutati, nonché a sculture funebri. Nel 1948 inizia ad esporre alle Biennali. Dal 1954 collabora con Gio Ponti e con altri architetti in incarichi prestigiosi. Nel 1956 riprende la pittura. Nel 1958 riceve la "Grande medaglia d'oro ad artefice italiano" di Milano; nel 1959 la medaglia d'oro di Praga e nel 1964 quella di Monaco. Il successo gli arride dal 1966 alla Biennale Aspetti del primo astrattismo italiano 1930-1940, e nel 1967 con la personale alla Galleria Toninelli di Milano, cui segue l'antologica a Dortmund (1971). Nel 1973 riceve il Premio Rembrandt. Con Adelphi pubblica nel 1974 la raccolta di scritti e poesie intitolata Linee, e nel 1978 Linee, Il quaderno. Dal 1976 si alterna tra Milano e Roma. Nel 1978 riceve il Premio Feltrinelli per la scultura e dopo le antologiche al Palazzo Reale di Milano, 1979, al Forte Belvedere a Firenze, 1981, alle Gallerie dell'Accademia di Venezia, 1985, è nominato nel 1984 Presidente dell'Accademia di S. Luca.

IVAN MEŠTROVIC (Vrpolje, Croazia 1883 – South Bend, Usa 1962)

Nasce il 15 agosto 1883 a Vrpolje, in Slavonia, regione della Croazia. Trascorre l'infanzia nel villaggio d'origine dei genitori, Otavice, nell'entroterra montuoso della Dalmazia dove, mentre bada alle greggi, passa il tempo intagliando il legno e incidendo pietre. Questa naturale predisposizione verso la scultura induce i compaesani, colpiti dal talento del giovane, ad offrire alla famiglia un aiuto economico per mandarlo a studiare a Spalato. Qui frequenta una scuola artigiana serale e nel 1899 lavora nella bottega dello scalpellino Pavle Bilinic. L'anno dopo è a Vienna, dove si iscrive all'Accademia di Belle Arti, diplomandosi nel 1905. Intanto aderisce alla Secessione viennese, esponendo con regolarità nelle mostre annuali del gruppo fino al 1910. Ha anche occasione di

visitare la grande mostra di Rodin allestita nel 1902 a Vienna, restando profondamente affascinato dall'opera dello scultore, col quale più tardi, a Parigi, nascerà un rapporto di amicizia e stima reciproca. Nel 1904 sposa Ruža Klein, pittrice d'origine croata. Espone in importanti rassegne internazionali a Londra, Parigi, Zagabria, Sofia, Belgrado, Venezia. Le sue sculture, spesso pensate in funzione di ornamento architettonico, secondo un'idea di "opera d'arte totale", sono caratterizzate da una semplificazione formale di tipo geometrico di chiara derivazione secessionista, ma con una possanza "barbarica" che attinge a stilemi "primitivi" tratti dall'arte greca arcaica, assira ed egiziana e ispirati alle leggende slave. L'artista, infatti, è anche impegnato politicamente nella causa dell'indipendenza dei popoli slavi dall'impero austriaco. Nel 1907 si trasferisce a Parigi. Nel 1911 vince il primo premio per la scultura all'Esposizione Internazionale di Roma, città nella quale trascorre alcuni anni, legandosi al gruppo della Secessione romana. Nel 1914 ha una sala personale alla Biennale di Venezia. Durante la guerra esegue alcune opere di soggetto cristiano che segnano il passaggio dalla tematica eroico-nazionalistica a quella religiosa, da questo momento componente importante della sua produzione, spesso ispirata a forme michelangiolesche. Nel 1923 sposa in seconde nozze Olga Kestercanek. Gli anni Venti e Trenta rappresentano il periodo di piena maturità dell'artista, impegnato nella realizzazione di sculture monumentali collocate nelle maggiori città jugoslave, mentre prosegue intensa l'attività espositiva, con ampi riconoscimenti anche in America. Durante la guerra lascia la Jugoslavia e si rifugia in Svizzera, poi nel 1947 si trasferisce negli Stati Uniti, a Syracuse. Nel 1952 dona alla Jugoslavia le case di Spalato e Zagabria, il Mausoleo di famiglia a Otavice, il Kaštelet di Meje e numerose sculture. Intanto si moltiplicano i riconoscimenti da parte di Accademie e Università. Nel 1954 il presidente Eisenhower gli consegna personalmente la cittadinanza americana. L'anno successivo si trasferisce a South Bend, nell'Indiana, dove muore il 16 gennaio 1962.

MATTIA MORENI (Pavia, 1920- Ravenna, 1999)

Dopo la formazione presso l'Accademia Albertina di Torino nel 1940-41, dopo la guerra la pittura di Moreni s'orienta verso la svolta linguistica italiana che si ispira alla fase postcubista di Picasso, senza però caricarne la forma con tematiche etiche e civili, come invece il pittore spagnolo denuncia in *Guernica* del 1937. Pur recandosi ogni estate in Romagna già dal 1947, nell'abbandonato Palazzo di S. Giacomo di Russi, Moreni vive tra il 1949 e il 1951 a Parigi e poi ad Antibes, dove dipinge quadri ispirati alla natura. Grazie a Lionello Venturi entra nel gruppo degli Otto Pittori Italiani ed espone con loro in Italia e all'estero, a partire dalla rassegna Italia-Francia allestita a Torino nel 1951 e proposta ogni anno fino al 1955. Dal 1950 al 1951 vive a Grado e poi, fino al 1954 a Frascati. In questi anni, la sua pittura si volge a una gestualità alla Hartung che descrive porzioni di paesaggio - soli, staccionate - già preludendo all'informale materico successivo. A Frascati riceve nel 1954 la visita di Michel Tapié che gli propone di aderire al gruppo degli *Autres* e di seguirlo a Parigi. Dopo l'inverno 1955-56 trascorso a Bologna, Moreni si trasferisce quindi a Parigi, rimanendovi fino al 1966, abitando nel vecchio Moulin Rouge. Grazie a Tapié espone alla Galerie Rive Droite in una collettiva nel 1956 e in una personale nel 1957, e ottiene una sala alla Biennale del 1956. Dopo le mostre personali alla Galleria Helios Art di Bruxelles del 1958, alla Galleria I.C.A. di Londra nel 1960 e alla Galleria Anne Abels di Colonia nel 1961, il suo gesto pittorico si evidenzia in tessiture segniche su campiture piatte, nella serie dei *Cartelli* e delle *Baracche*, poi esposte nell'antologica curata da Arcangeli ad Amburgo nel 1964; fino ad arrivare alla definizione delle *Angurie*, serie inaugurata nel 1965 al Museo Civico di Bologna. Nel 1966 il pittore lascia Parigi con la compagna Poupy Prath per trasferirsi definitivamente nel podere "Calbane Vecchie" a Brisighella in Romagna. La metamorfosi delle *Angurie*, esposta alla Pinacoteca di Ravenna nel 1975, modula la loro progressiva decomposizione fino a renderle simili a sessi femminili in disfacimento: un ciclo pittorico, questo, che porterà nell'arco degli anni Ottanta, dalla "crisi della sfera riproduttiva" alla cosiddetta fase della "regressione della specie". Testimonianze della ricerca di questo periodo sono le mostre personali alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna nel 1981 e alla Palestra Olimpica di S. Sofia in Romagna, nel 1985, e infine, nel 1986, alla Galleria Morone 6 di Milano e nell'antologica alla Galleria Comunale di Arezzo. Nel 1991 la *Mostra Mista* alla Galleria "Vero Stoppioni" di S. Sofia espone dipinti, sculture, e oggetti prodotti dall'artista dalla fine degli anni Cinquanta, oltre a un armamentario legato a immaginarie pratiche sessuali. Alla mutazione antropologica analizzata e denunciata nel corso del suo lavoro, l'artista fa seguire la sua ultima fase creativa, documentata dall'antologica al Palazzo Esposizioni di Faenza nel 1999: quella dell'"umanoide tutto computer", soggetto in cui la tecnologia è ormai parte integrante del corpo umano e della sua salute fisica.

RENATO NOSEK (Venezia, 1 ottobre 1946)

Nato a Mestre (Venezia) nel 1946 da una famiglia di origini austriache (il padre Heinrich era un noto musicista, attivo in numerose orchestre anche come cantante), si dedica inizialmente a studi di chimica ma poi li abbandona per dedicarsi a un severo apprendistato artistico, particolarmente attento agli aspetti tecnici. Completati gli studi artistici a Bari nel 1968, inizia presto l'attività espositiva partecipando a varie mostre personali alla galleria Halambra di Montesilvano (Pescara) e a diverse collettive in gallerie di Bari e della sua provincia. Dal 1971 insegna discipline pittoriche presso il Liceo Artistico "Giuseppe De Nittis" di Bari. Negli anni Ottanta realizza cicli di opere dedicate a diversi poeti e scrittori (Luigi Pirandello, Franz Kafka, Virgilio, Giacomo Leopardi), esponendoli in altrettante collettive. Partecipa nel 1991 alla mostra "Ritratto. Il ritratto nella pittura italiana del '900" che si tiene prima al castello Estense di Mesola e poi al castello Svevo di Bari. Nel corso degli anni Ottanta Nosek, la cui attività si era connotata anche per il costante raccordo con la tradizione e l'assoluta estraneità dagli sperimentalismi delle neoavanguardie, entra a far parte del movimento "La nuova maniera italiana", appoggiato sul piano teorico dal critico Giuseppe Gatt, comprendente altri tre artisti: Antonella Cappuccio, Bruno d'Arcevia e Vittoria Scialoja. Una prima, vasta ricognizione del movimento si tiene nel Palazzo del Vittoriano di Roma nel 1990 sotto il titolo "Difesa ad Arte" (in catalogo, testi di Giuseppe Gatt, Claudio Strinati, Gaetano Mongelli, Domenico Guzzi, S. Guarino e Lorenzo Ostuni). Seguono varie mostre, in Italia e all'estero, dedicate a questa tendenza artistica che si caratterizza per il carattere colto della pittura, ispirata spesso ai grandi temi della mitologia antica e debitrice della tradizione artistica italiana ed europea, dal manierismo al barocco. Nosek partecipa ad alcune delle esposizioni del gruppo, ad esempio quelle che si tengono nel 1992 ad Alessandria, nel 1993 a Santa Monica (California) e a Beverly Hills, nel 1994 a Gubbio e nel 1996 a Mantova.

Lasciato il gruppo della "La nuova maniera italiana", Nosek continua a praticare una pittura di ispirazione colta, esponendo in personali anche all'estero, per esempio a New York nel 1997 e a San Francisco nel 1999. Al castello Svevo di Vieste espone nel 2000 un ciclo di opere dedicate a papa Celestino V.

Ultimamente Nosek, abbandonata la tendenza neomanierista, dipinge opere fondate sulla centralità della figura umana che – come scrive Valerio Meattini - "balza di forza in primo piano, ma questa forza, che è immediatamente sentita, risulta pittoricamente da un attento lavoro di continuità di rimandi fra la figura dominante e le altre componenti o parti dell'opera". A confermare come il discorso condotto dall'artista, nonostante le sue premesse letterarie o mitologiche, è di natura sostanzialmente pittorica.

ATHOS ONGARO, Eraclea 1947

A Milano dalla fine degli anni Sessanta non compie studi regolari, ma guarda con curiosità e indipendenza ad artisti di diversa estrazione, Klein e Manzoni, Böcklin, De Chirico, Luciano Fabro. Inizia a scolpire il marmo, inserendo talvolta nelle sue figure delle piume colorate, segno di un precoce interesse per il rapporto scultura-colore che ritornerà in anni più maturi. L'attività espositiva inizia nel 1970 alla Galleria La Bertesca di Milano. Nel 1974 si trasferisce a Pietrasanta. Nei laboratori della città toscana impara a padroneggiare le tecniche della scultura e approfondisce la sua conoscenza della storia e dell'anatomia. *"Ho capito che dovevo voltarmi indietro e guardare - scrive l'artista - Ho studiato Donatello e tutti i maestri del rinascimento. Son partito da Tino di Camaino fino ad arrivare a Gemitto, e poi più indietro ho guardato la scultura greca. E, per il senso, non per la forma, ho studiato Arturo Martini"*. E' del 1976 una nuova personale alla Galleria "L'Attico" di Roma e anche la sua prima fontana in marmo statuario, con una iconografia "dionisiaca" che tornerà spesso nella sua produzione. Nel 1983 espone a New York da Annina Nosei e nel 1984 partecipa alla Biennale di Venezia.

A metà degli anni Ottanta, utilizzando il mosaico in combinazione con la scultura, realizza la serie degli "scimmiaiti", immagini realistiche quanto assurde dei drogati incontrati nelle località balneari della Versilia. Altrettanto realistico è il ritratto del poeta e pittore Pietro Ghizzardi, mentre altre opere degli anni Ottanta coniugano marmo statuario e mosaico policromo verso esiti più visionari, con reminiscenze del Simbolismo belga e mitteleuropeo.

Nel 1989 inizia la collaborazione con il gallerista Gian Enzo Sperone, che presenta le sue opere a New York e a Roma. Tra le mostre recenti si segnala *Alchemical cowboy* (2001, Galleria Borgogno Arti, Milano), dove compaiono anche le due figure dei *Bonzi*, gli impressionanti autoritratti in marmo, sculture in legno dipinto, bronzi, mosaici, dipinti a olio e incisioni che rivelano un'

inesauribile necessità di esplorazione tecnica e una altrettanto fervida fantasia, alimentata, come rivela il testo in catalogo dello stesso Ongaro, da una personale rilettura della mitologia greca nei suoi rapporti con la contemporaneità. (v.r.)

LUIGI ONTANI, Montovolo di Grizzana Morandi (Bologna), 1943

Inizia ad interessarsi all'arte durante il servizio militare, nella vivace Torino degli anni Sessanta, poi segue saltuariamente il Corso libero di nudo presso l'Accademia di Bologna. Nel 1965 crea il primi "oggetti pleonastici", manufatti in materiali poveri come gommapiuma e cartone e calchi di oggetti quotidiani dipinti a colori vivaci. Debutta nel 1967 alla Galleria San Petronio di Bologna, ma la prima mostra importante è la personale del 1970 alla Galleria San Fedele di Milano (poi replicata a Torino e Verona), dove espone con una presentazione di Renato Barilli. Lo stesso anno si trasferisce a Roma, entrando in contatto con l'ambiente artistico che gravita intorno alla Galleria "l'Attico". Già in questi primi anni appaiono con precisione le sue caratteristiche espressive: un atteggiamento ludico, infantile e allo stesso tempo colto, amante dei giochi verbali, delle metafore, dei lapsus freudiani, dei capricci manieristi, ma sempre sostenuto da una coerente scelta filosofica che si ispira ai principi vichiani dell'"eterno ritorno" e del gioco come fonte privilegiata della poesia (Ontani ama citare a memoria questa frase di Vico: *"Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso, ed è proprietà dei fanciulli di prender cose inanimate e , trastullandosi, favellarsi come se fussero persone vive"*). Nel suo insieme il lavoro di Ontani è un ininterrotto viaggio nella memoria personale e in quella collettiva rappresentata dalla storia dell'arte e della cultura, e raramente l'idea simbolista dell'identità tra arte e vita si è manifestata con tanta chiarezza. Nel corso degli anni Settanta, Ontani estende la sua sperimentazione alla fotografia, all'arte comportamentale, al video. Nel 1974 nell'ambito della storica rassegna *Contemporanea*, curata (tra gli altri) da Achille Bonito Oliva e Fabio Sargentini nel Parcheggio di Villa Borghese a Roma, presenta il suo primo tableaux- vivant, in cui impersona Tarzan. Ne seguiranno molti altri, ispirati a dipinti antichi, a iconografie sacre, a personaggi della mitologia popolare e della storia (da San Sebastiano a Superman a Cristoforo Colombo). Si moltiplicano le mostre e le *performances*, negli Stati Uniti, in Europa e in India, che fanno di Ontani un artista apprezzato in campo internazionale: Molto importanti i suoi viaggi in Oriente, che arricchiscono il suo già di per se esuberante patrimonio di conoscenze e suggestioni mitiche. Agli inizi dagli anni Ottanta, è tra i primi a operare un coerente passaggio dal clima concettuale al recupero della manualità e dell'oggetto. Nascono da questa nuova dimensione di lavoro opere preziose e raffinate: acquarelli, abiti e tessuti, maschere in legno pule (dipinte con sessantotto stesure di colore), ceramiche policrome, sculture in cartapesta, vetri soffiati.... Nella loro realizzazione l'artista si avvale di volta in volta della collaborazione di artigiani esperti, eredi di antiche tradizioni che si intrecciano in modo sorprendente con le sue fantastiche esplorazioni mitiche. Vive e lavora a Roma, e compie lunghi periodi in Oriente. F.R.M.

GOLIARDO PADOVA

Nato a Casalmaggiore (Cremona) il 3 luglio 1909, fu allievo di Guido Marussig, Pietro Berzolla e Gino Robuschi all'Istituto d'Arte di Parma e si perfezionò poi all'Accademia di Brera, studiando con Aldo Carpi e Giuseppe Palanti. I suoi inizi si pongono in un ambito vicino ai Chiaristi, pur se sulla base su una visione personale, basata su una metafisica sospensione. Nel 1935, con il dipinto *Lido Po in provincia*, partecipò alla seconda Quadriennale d'arte al Palazzo delle Esposizioni a Roma. Verso la fine degli anni Trenta abbandonò i toni chiari e si accostò a Corrente, partecipando alla prima mostra del gruppo nel 1939. Prese parte anche al Premio Bergamo, alle edizioni del 1939 e del 1942.

Gli anni della guerra costituirono una parentesi difficile da sopportare (Padova, a causa dell'apparenza ebraica del suo cognome, nel 1943 venne deportato nel campo di concentramento politico di Karlsruhe), tanto che, dopo il ritorno in Italia nel 1945, ci fu un lungo periodo, un intero decennio, di inattività artistica. Il ritorno alla pittura si ebbe attorno al 1955, grazie soprattutto agli stimoli provenienti da amici del mondo della cultura quali lo scrittore Giuseppe Tonna, il poeta Attilio Bertolucci e il critico Francesco Arcangeli (fu proprio Bertolucci a presentargli una personale nel 1958 alla galleria Cairola di Milano). Il suo linguaggio intanto era profondamente cambiato: si affidava esclusivamente alla tempera e si connotava per una violenza espressiva prossima all'informale, memore dell'ultimo naturalismo padano ma anche di Fautrier e della drammatica visione baconiana. Padova morì a Parma, città dove nel 1962 si era trasferito, nel

1979.

Dagli anni Sessanta furono numerose le personali e le collettive. Si ricordano in particolare le due antologiche alle Scuderie della Pilotta a Parma nel 1989 e nel palazzo della Permanente di Milano nel 1994. Più recenti le antologiche in palazzo Diotti a Casalmaggiore (1999) per le cure di Valter Rosa e all'Adafa di Cremona a cura di Tiziana Cordani (2000). Nel 2000, in occasione del trittico espositivo *La memoria del Po. Pittura e fotografia tra Piacenza, Parma e Reggio Emilia*, a Busseto venne presentata una selezione di opere di Padova insieme ad altre di Carlo Mattioli e alle fotografie di Carlo Bavagnoli e Stanislao Farri. Una retrospettiva, dal titolo "Goliardo Padova. "...Il ritorno: opere dal 1946 al 1976", curata da Tiziana Cordani, si tenne presso l'Associazione Amici dell'Arte di Piacenza nel 2003.

MIMMO PALADINO (Paduli, Benevento 1948)

Nasce a Paduli, in provincia di Benevento, il 18 dicembre 1948. Frequenta il Liceo Artistico a Benevento e nel 1969 tiene la sua prima personale allo Studio Oggetto di Enzo Cannaviello a Caserta. Nei primi anni Settanta la sua produzione è quasi esclusivamente grafica: esegue disegni e collage ispirati a temi mitologici, resi in un linguaggio semplificato, memore della lezione di Klee. In seguito si accosta all'arte concettuale, utilizzando soprattutto la fotografia. Nel 1977 si trasferisce a Milano e nel 1978 lavora a New York, dove tiene alcune importanti personali. Tra il 1978 e il 1980 sperimenta la tecnica a olio, realizzando una serie di dipinti con motivi geometrici che recano, applicati direttamente sulla tela, rami, maschere, e altri oggetti. Nel 1980 partecipa alla Biennale di Venezia, invitato a esporre da Achille Bonito Oliva nella sezione Aperto insieme agli altri esponenti della Transavanguardia (Chia, Clemente, Cucchi e De Maria). Nel corso degli anni Ottanta, oltre ad esporre in tutte le mostre della Transavanguardia in Italia e all'estero e a Documenta 7 a Kassel (1987), allestisce numerose personali in musei e gallerie di tutto il mondo. Con gli altri esponenti della Transavanguardia condivide l'eclettismo stilistico e l'interesse per la figura, spaziando dall'arte egizia, greco-romana ed etrusca a quella paleocristiana e romanica, fino alle moderne forme di arcaismo e primitivismo elaborate dagli artisti delle avanguardie. Riscopre, inoltre, le tradizioni locali, sia popolari che colte, recuperando tecniche antiche, come il mosaico e l'encausto. Si dedica molto anche alla scultura, sia associando alle immagini dipinte forme scolpite, che danno origine a complesse installazioni, sia creando imponenti figure totemiche in vari materiali.

Nel 1990 a Gibellina realizza la scenografia de *La sposa di Messina* di Friedrich von Schiller, per la regia di Elio De Capitani, costruendo per la prima volta la Montagna di sale, riproposta nel 1995 in piazza del Plebiscito a Napoli. Nel corso degli anni Novanta prosegue sempre intensa l'attività espositiva. L'artista è inoltre impegnato nell'esecuzione di numerose opere pubbliche, per le quali collabora con Mendini, Botta e Piano; continua ad occuparsi di teatro e accresce l'interesse per la stampa d'arte, lavorando nei laboratori di Giorgio Upiglio e Alberto Serighelli di Milano. Si dedica anche alla ceramica e alla terracotta con una serie di opere realizzate nella bottega Gatti a Faenza assistito da Davide Servadei. Qui nasce il grande ciclo dei Dormienti, presentato nel 1998 a Poggibonsi e nel 1999 a Londra, lo stesso anno in cui la Royal Academy lo insignisce del titolo di Membro Onorario. Nel 2002 il Pecci di Prato gli dedica una vasta antologica. Le sue opere sono esposte nei principali musei internazionali tra cui la Tate Gallery di Londra, il Metropolitan, il Moma e il Guggenheim di New York. Vive e lavora tra Paduli, Roma e Milano.

ALESSANDRO PAPETTI (Milano, 1958)

Conseguita la maturità classica nel 1977, da allora si dedica completamente alla pittura, lavorando fino alla prima metà degli anni Ottanta per raggiungere un suo stile. Partecipa ad alcune collettive a Milano, alla rassegna „Figura-Paesaggio“ alla Rocca di Noceto (Parma) e „Imago-Esperienze di Pittura Contemporanea“ a Samarate (Varese), entrambe nel 1983. Nel 1987 vince la XXX Biennale di Milano al Palazzo della Permanente col dipinto *Ritratto di Igor Stravinskij* e con l'antica istituzione milanese continuerà a collaborare, esponendo alle sue rassegne nel 1989 e 1993, alla mostra Arte in Permanente nel 1990 e all'esposizione del 1992 Sette giovani artisti, curata da Claudio Rizzi, Detlef Bockmann e Karin Droll, prima presentata a Ludwigshafen. Nel 1989 Giovanni Testori recensisce la sua personale alla galleria Rotta di Genova individuando in due maestri svizzeri, Varlin e Giacometti, i punti di partenza superando i quali il giovane artista si è messo su di una personalissima strada. Nel 1991 partecipa alla mostra Il ritratto nella pittura italiana del Novecento a cura di Vittorio Sgarbi al castello Estense di Mesola con l'opera *Ritratto di Tom Waits*. Negli anni Novanta dipinge, oltre che ritratti, costantemente ripresi dall'alto, interni

spogli e desolati, luoghi di concentrazione della solitudine e dell'angoscia, presentati a una personale alla galleria 15 di Piacenza nel 1991. Interni spogli e ritratti compongono la personale dell'anno successivo alla galleria Rotta di Genova, presentata da Rossana Bossaglia. Partecipa nel 1994 alla rassegna itinerante, organizzata da Marco Goldin, „Venti pittori in Italia“, e nel 1995 approda a Parigi dove tiene una personale alla galleria Alain Blondel recensita con un importante articolo di Jean Marie Tasset su „Le Figaro“. Nel 1996 partecipa all'esposizione „La forza delle immagini“ al Museo Martin Gropius Bau di Berlino e tiene personali in varie città: a Torino alla galleria Davico, a Lecco presso i Musei Civici sul tema degli interni industriali, a Roma alla galleria Narciso e a Bologna presso Forni. Dal 1998 sono numerose le personali in città straniere, oltre che Parigi e Berlino anche Vancouver, Johannesburg, Den Haag (Olanda), Palm Desert (California). Da ultimo una ricognizione della sua attività viene effettuata nel 2005 dalla Fondazione Mudima di Milano con la mostra „Alessandro Papetti. Il disagio della pittura“ in cui una sessantina di opere (alcune nuove, altre storiche) ripercorrono i temi ricorrenti: i ritratti visti dall'alto, gli interni spogli e malinconici, gli spazi industriali, i grandi cantieri navali, la città, l'acqua come simbolo del perenne fluire. Una visione posta tutta sotto il segno di pennellate veloci e di colori lividi, per esprimere un disagio prima di tutto personale e interiore: come dice lo stesso artista: „nella follia o nella sofferenza degli altri si vive la propria, la si esorcizza e la si butta fuori, piuttosto che rischiare di esplodere“.

FAUSTO PIRANDELLO (Roma, 1899–1975)

Nato a Roma il 17 giugno 1899, Calogero Fausto trascorre l'infanzia tra Roma e Girgenti, terzo figlio del noto scrittore Luigi. Dopo il tracollo della miniera del nonno, la famiglia torna a Roma travagliata da problemi economici e dal disequilibrio psicologico della madre. Interrompe gli studi classici cui il padre Luigi lo aveva indirizzato e, sempre su suo consiglio, si dedica dopo la guerra alla scultura e al disegno con Sigismondo Lipinsky. Dal 1920, invece, si dedica solo alla pittura con Camillo Innocenti. Alla Scuola Libera del Nudo segue i corsi di Felice Carena che raggiunge anche ad Anticoli, dove affitta uno studio e nel 1921 conosce Pompilia, che nel 1927 sposerà a Parigi. In questi anni lavora a uno stile postimpressionista nutrito da Van Gogh, Cézanne, Gauguin e Kokoschka: gli scorci audaci delle sue composizioni uniscono la drammaticità dell'espressionismo tedesco e la compattezza compositiva e la qualità pittorica del Novecento, rivelando inoltre un originale approccio mentale per la conoscenza della realtà. Inizia a esporre nel 1925 alla III Biennale di Roma, nel 1926 alla Biennale e nel 1927 alla XCIII Mostra degli Società Amatori e Cultori. Tra il 1927 e il 1930 vive a Parigi, dove ha il primo figlio, Pierluigi. Entra in contatto con gli Italiani di Parigi - Severini, Tozzi, de Chirico, Magnelli, Paresce, Savinio, Campigli, de Pisis - e conosce Picasso, Braque e Soutine. Allestisce nel 1929 la prima personale alla Galerie Vildrac, e nel 1930 espone a Vienna. Nella sua pittura, la ricomposizione dell'oggetto - *Nature morte*, *Bagnanti* - concepito ora nei modi del Cubismo, diviene misura di un realismo che è anche indagine psicologica del soggetto, pur nella luce di una particolare metafisica. Nel 1931 si trasferisce a Roma, dove frequenta Scipione, Mafai, Raphaël, Melli, Cavalli e Capogrossi: approfondisce il senso della composizione e dei soggetti sul duplice piano dell'azione umana e del rituale simbolico dell'evento. Dalla personale alla Galleria di Roma del 1931 in poi si moltiplicano mostre e premiazioni, tra cui si contano la Biennale del 1932, la III Sindacale del Lazio nel 1934, la mostra itinerante negli U.S.A. nel 1935, le sale personali alle Quadriennali del 1935, 1939, 1951 - quando ottiene il I Premio per la Pittura - e del 1955, nonché le mostre a Toledo e a Budapest nel 1936, a New York nel 1937, alla Cometa di Roma, nel 1936-37, e i Premi Bergamo del 1939 e del 1940. Verso la fine degli anni Trenta - e nel 1936 muore il padre - i corpi delle sue *Bagnanti* sono come aggravati dal peso della 'carne', un tema che Pirandello modula anche nell'accezione filosofica, e insita nello spirito siciliano, della realtà impastata perennemente con la morte. Nel dopoguerra il pittore riesamina il Cubismo e con gli scritti su „L'Italia Letteraria“ tra il 1957 e il 1959 partecipa al dibattito sull'astrattismo, ribadendo tuttavia il generale conformismo a nuove e in realtà non meditate teorie; nel frattempo, però, dipinge paesaggi e nature morte dove il suo consueto materismo si trasforma nel gesto rapido dell'Informale. Negli ultimi vent'anni, oltre a molteplici mostre in gallerie romane, al Premio Roma 1951 per la Pittura, e al II Premio Marzotto del 1953, espone pure ai Premi del Fiorino, alla Viviano Gallery di New York nella personale nel 1956, nella sala a lui dedicata alla Biennale del 1962, al Premio Michetti del 1965 e infine alla mostra itinerante in Australia nel 1971.

GAETANO POMPA (Forenza (PZ), 1933 – Roma, 1998)

Dal 1934 al 1940 la famiglia si trasferisce a Tarquinia dove il padre insegna; qui ha il primo forte impatto con l'arte, frequentando come luogo di gioco il museo etrusco di Palazzo Vitellozzi; rimane impressionato dalla gita compiuta con il padre e un amico archeologo agli scavi di Cosa (Ansedonia), dove negli anni Settanta infatti acquisterà una casa e vi trascorrerà lunghi periodi. Dopo la formazione compiuta a Forenza a causa della guerra, termina gli studi a Roma e inizia da autodidatta a disegnare e a dipingere. Frequenta l'ambiente di via Margutta e del Caffè Rosati, Gastone Biggi, lo studio degli scultori Peikov e poi gli studi romani di Rotella e Baggiani. Dopo la personale di acqueforti alla Galleria dell'Obelisco di Roma del 1957, dove incontra Calder e Burri, va a vivere a Monaco dal 1958 al 1961, seguendo con passione la vita musicale della città e svolgendo intensa attività artistica. Lì scopre Klee e conosce Emilio Greco; incontra anche la futura moglie Dorothee Leendertz, con la quale avrà cinque figli. Nell'estate del 1960 soggiorna a S. Stefano di Camastra, noto e antico centro siciliano di produzione di ceramiche decorate, e si applica alla pittura su ceramica, che diventerà uno dei suoi filoni espressivi. In questi anni allestisce personali a Monaco, Francoforte, Saarbrücken, Düsseldorf e, in Italia, alla Minima Toninelli di Milano, 1961. Tornato a Roma, nel 1962 riceve al Premio Marche la medaglia d'oro del Presidente del Senato. Inizia a usare l'oro nei dipinti, per rendere, anche attraverso la tecnica esecutiva, la preziosità e la ricchezza dei particolari delle figure e dei paesaggi. Nel 1968 riprende la pittura su ceramica nel laboratorio di Fichera. Pur operando appartato nell'elaborazione della tradizione medievale italiana e di testi storici della letteratura e poi della musica, stringe solidi rapporti con critici come Fortunato Bellonzi ed Enzo Carli e galleristi e mercanti, tra cui dal 1968 Fabio Failla, dal 1973 Mario Apolloni, dal 1976 Paolo Sprovieri - grazie al quale può dedicarsi a grandi bronzi e alla serie dei *Paesaggi italiani* - e, dagli anni Novanta, Toni Porcella. Partecipa a importanti rassegne in Italia e nel mondo, come nel 1965 la Quadriennale e nel 1976 la Biennale Internazionale della Grafica a Cracovia. Realizza un *San Paolo* per l'80° genetliaco di Paolo VI, ora nelle collezioni dei Musei Vaticani. Tra le sue personali, si ricordano quelle all'Obelisco tra il 1962 e il 1964; alla Galleria La Vetrina di Roma, dal 1968 al 1984, la personale all'Accademia di S. Luca, voluta nel 1993 da Fabrizio Clerici e quella curata da E. Carli al Palazzo Piccolomini di Pienza nel 1995. Negli ultimi anni si dedica essenzialmente alle maioliche, per le quali crea apposite cornici in bronzo, e disegna molto nell'originalità tipologica delle *Mutmassungen*, congetture, operazioni libere della fantasia, che nel processo automatico di traduzione per libere associazioni di concetti e riflessioni esprimono, nel disegno, il suo immaginario creativo e il suo mondo interiore, fatto di cultura atavica assorbita in Lucania, di cultura stratificata approfondita e meditata nel tempo, e altresì di meditazioni sull'esistenza elaborate in forme personali che ne comunicano la portata informativa anche con ironia divertita, come nelle *Mutmassungen su Stravinskij*, 1995, e nelle *Congetture su paludamenti che l'uomo usa per mettere in soggezione gli altri uomini*, 1997.

MASSIMO RAO

Nato a San Salvatore Telesino (Benevento) il 6 gennaio 1950, si diplomò al Liceo Artistico di Benevento e frequentò corsi alla facoltà di Architettura di Napoli. Dopo un periodo vissuto a Bolzano, città dove tenne tre personali presso la galleria Leonardo (1980, 1984, 1986), si trasferì in un piccolo paese dell'Umbria, Pornello di San Venanzo (Terni). Il suo dipinto *Risveglio nell'atelier*, del 1985, fu esposto alla mostra "La natura morta nell'arte italiana del Novecento", tenutasi nel 1987 nel castello di Mesola, nel Ferrarese, e curata da Vittorio Sgarbi. Rao morì prematuramente nel 1996.

Disegnatore abilissimo, Rao – che visse in aristocratico e umile isolamento – lavorò in fervido collegamento con la grande tradizione pittorica non solo italiana (in specie il manierismo ma anche il classicismo del primo Seicento e quello francese di Lorrain e poi il preraffaellismo), riuscendo a sottrarsi ai rischi di una pittura letteraria e invece dando vita a un immaginario di grande originalità. Egli appartiene al novero di quegli artisti che, come il napoletano Armando De Stefano o il toscano Riccardo Tommasi Ferroni, nei decenni passati hanno lavorato in una prospettiva citazionista, ma con una cifra tutta sua, di grande eleganza formale e sulla base di una ripresa dell'ideale simbolista di disvelamento della realtà attraverso un'arte suggestiva, ricca di sottili metafore, fondata sulle risorse dell'intuizione.

Di Rao si sono occupati vari critici, sedotti dalla sua imagerie misteriosa e sognante; tra gli altri, Rossana Bossaglia, Vittorio Sgarbi, Laura Gavioli. Sgarbi è stato promotore, insieme a Ferdinando Creta, di una prima retrospettiva che si tenne nel 1996 a Torrecuso (Benevento). Il catalogo

presentava testi di Ferdinando Creta, Valentino Petrucci e dello stesso Sgarbi, oltre che una scelta di contributi dai precedenti cataloghi.

ANTONIETTA RAPHAËL DE SIMON MAFAI (Kovno (Lituania) 1895 c. - Roma 1975)

Figlia del rabbino Simon, dopo la morte del padre, lascia la Lituania (1905) per trasferirsi a Londra con la madre. Nella capitale inglese si dedica soprattutto allo studio della musica: si diploma in pianoforte alla Royal Academy e apre una scuola di solfeggio. Visita spesso il British Museum dove è affascinata dall'arte egizia. Frequenta lo scultore Jacob Epstein. Giunge a Roma nel 1924, dopo un breve soggiorno parigino. Nel 1925 si iscrive all'Accademia di Belle Arti. Si unisce a Mario Mafai, dal quale avrà tre figlie Miriam (1926), Simona (1928) e Giulia (1930), ma, per vicissitudini personali, è probabile che inizi a dipingere soltanto tra la fine del 1927- e i primi mesi del 1928, dopo che con la famiglia si è stabilita nel casa-studio di Via Cavour. La casa è frequentata anche da Scipione e Renato Marino Mazzacurati, Esordisce nel 1929 alla I Sindacale del Lazio, notata da Roberto Longhi, che conia per lei e per Mafai l'etichetta "Scuola di via Cavour". Nello stesso anno è presente in una collettiva di otto artiste alla Camerata degli Artisti. Il suo stile pittorico, carico di reminiscenze espressioniste, spicca per il tono visionario e romantico. Da una lettera scritta il 22 febbraio 1929 da Raphael in russo, ancora inedita (Archivio della Scuola Romana, Roma), si scopre che la pittrice cerca di partecipare al Salon d'Automne a Parigi. Il progetto di inserirsi nell'ambiente artistico parigino, si concretizza nel 1930, quando parte con alla volta della capitale francese, dove comincia a maturare la sua vocazione per la scultura. Fra il 1931 e il '32 prosegue da sola per Londra, dove affitta uno studio e riallaccia i contatti con Jacob Epstein. Tornata a Roma, frequenta lo studio di Ettore Colla e avvia un'intensa stagione creativa, segnata dai primi lavori impegnativi: *Miriam dormiente* (1933) e *Fuga da Sodoma* (1935). Il suo esordio di scultrice avviene alla VI Sindacale (1936), mostrando un carattere espressivo distante dagli esiti della contemporanea scultura italiana, interessato piuttosto alla lezione francese (da Maillol, a Bourdelle, a Despiau). Da non sottovalutare, infine, le suggestioni maturate in giovinezza di fronte ai reperti egizi del British Museum. In seguito alle sanzioni antisemite, si rifugia con la famiglia a Genova, sotto la protezione dei collezionisti Emilio Jesi e Alberto Della Ragione. Dopo un nuovo soggiorno romano nel 1943-45, ritorna a Genova con la figlia Giulia, dedicandosi prevalentemente alla scultura. Rimane nel capoluogo ligure fino al 1952, in una situazione d'isolamento e d'angustie economiche. Solo nel 1952 arrivano i primi veri riconoscimenti. Ottenuto uno dei premi per la scultura alla VI Quadriennale, inaugura un'antologica alla galleria dello Zodiaco, recensita molto positivamente dalla critica (Renato Guttuso). Seguono poi le personali del 1955 a Roma e a Milano. Nel 1956 compie un viaggio in Cina, dove espone a Pechino con Sassu, Turcato, Fabbri, Tettamanti, Zancanaro. Nell'ambito dell'VIII Quadriennale (1959-60), la mostra *La Scuola romana dal 1930 al 1945* la conferma tra i protagonisti dell'arte italiana fra le due guerre. Nella seconda metà degli anni '60 si dedica sempre più intensamente alla scultura, realizzando fra l'altro la fusione in bronzo delle sue opere più impegnative. F.R.M

ASCANIO WELCOME RENDA (Crotone, 1951)

Inizia la sua attività espositiva nel 1981 con la personale *Ceci n'est pas une pipe*, alla Galleria Ferro di Cavallo di Roma, presentando un'installazione composta da dipinti, da elementi architettonici e figure a grandezza naturale. L'opera è realizzata principalmente in gesso, con voluta teatralità barocca in posture e forme. In tale occasione, Renda inaugura la tecnica del calco e in particolare il calco del suo corpo per l'immagine maschile, che sarà una costante del suo lavoro. Entra poi in contatto con giovani critici come Paolo Balmas il quale presenta le sue prime sculture con interventi a mosaico nel 1986. Espone in altre rassegne di scultura curate da Filiberto Menna e inizia la collaborazione con Achille Bonito Oliva. Questi presenta nel 1987 la serie dei panneggi a mosaico dal titolo *Made in Italy* alla Galleria Pio Monti di Roma, galleria con cui Renda lavorerà a lungo. Nel 1986, partecipa al Premio Michetti e alla rassegna *Sogno italiano, la collezione Giorgio Franchetti* a Genazzano curata sempre da Bonito Oliva. Espone il ciclo successivo di opere intitolato *Prospettive* - pannelli a mosaico con esasperate prospettive architettoniche - in varie rassegne, come *Sinergie* a Colorno nel 1990, presentata da Vittoria Coen, *Anni Novanta* a Rimini nel 1991, su progetto di Renato Barilli, alla personale presentata da Balmas alla Galleria Galliani di Genova, nel 1993, e infine alla mostra *Mosaico* alla Galleria d'Arte Moderna di Udine nel 1997. Nel frattempo Renda realizza una serie di oggetti, intitolata *Border Line* per via del loro ambiguo rapporto con una reale possibilità di uso, che esporrà alla mostra *Inter dem Rücken* alla Galleria Barnabò di Venezia, nel 1995, dopo averla presentata, nel 1994, alla Galleria

Allegrini di Brescia insieme all'installazione con teli di stoffa rotanti su se stessi, a ridisegnare dinamicamente lo spazio circostante al ritmo di un brano musicale dei Dervisci; installazione allestita pure in altre mostre tra cui *Electronic Coffee Gallery* al Palazzo delle Esposizioni di Roma, nel 1995. Realizza sculture all'aperto per mostre e simposi tra cui si ricordano quella al Castello di Radda in Chianti nel 1991 e quella a Taxos, in Grecia, nel 1992. Nelle sue opere il mosaico interagisce con la fotografia di soggetti reali, creando uno stupefacente connubio tra vero e interpretazione riprodotta a mosaico. Da segnalare infine, tra le esposizioni più recenti, la personale *Vril* alla Galleria Maniero di Roma e la presenza alla XII Quadriennale, nel 1996, la partecipazione alle rassegne inglesi *Mosaic, a Living Art* alla Royal Albert Memorial Museum di Exeter, nel 2000, e alla Ruskin Gallery di Sheffield nel 2001 curata da Laura Gavioli, e subito dopo la personale *Zuzu* all'Andipa Gallery di Londra. Nel 2002, Lorenzo Canova cura la personale 20.27(2) alla Galleria Pino Casagrande di Roma.

OTTONE ROSAI (Firenze, 1895 – Ivrea (Torino), 1957)

Rosai nasce in uno dei vecchi quartieri popolari di Firenze, da Giuseppe, intagliatore falegname e corniciaio, e da Daria Deboletti, della provincia di Siena, terzo di quattro figli. Frequenta il Regio Istituto di Belle Arti e dal 1910 l'Accademia, che però abbandona a causa di una discussione. Legge Mallarmé, Baudelaire, Kipling, Dostoevskij, Wilde e conosce Palazzeschi e Papini. Nel 1913 presenta acqueforti di monumenti fiorentini e grazie a Papini, in occasione di una personale con Berto Lotti conosce Marinetti, Boccioni, Carrà, Severini e Soffici, del quale diviene amico. Tramite Soffici, infatti, aderisce nel 1914 al Futurismo esponendo e collaborando alla relativa rivista. Ad Assisi medita su Giotto, le cui figure massicce ispireranno i suoi popolani. Stringe amicizia con il poeta Dino Campana. Nel 1919 è tra i fondatori del primo Fascio di Combattimento fiorentino e pubblica *Il libro di un teppista* (Vallecchi). La sua prima personale, a Firenze nel 1920, è recensita da Soffici e da de Chirico. Nel 1921 espone da Bragaglia a Roma; dipinge *en plein air* con Soffici nella casa di questi a Poggio a Caiano. Dal 1920 il mondo cittadino ritratto nelle scene più caratterizzanti è dal pittore introiettato e restituito poeticamente con profonda sensibilità: caratteri e relazioni diventano così l'espressione più viva della città, una vita fatta dagli uomini, avvolta dalle case che portano nei muri segreti e accadimenti così come gli uomini stessi - operai, artigiani, il gobbo, la donna di paese, il vecchio Eliseo - hanno nelle forme, plasticamente pesanti come macigni ma poeticamente portate da una materia soffusa e al contempo pastosa, i tratti della loro vita. Partecipa al Novecento e fino al 1929 collabora con "Il Selvaggio", esponendo con il Gruppo alla I e II Mostra, 1927. Dal 1929 è illustratore per "Il Bargello", settimanale della Federazione Provinciale Fascista Fiorentina. Tra Regionali e Sindacali, partecipa nel 1928 alla Biennale di Venezia - poi nel 1932-38, 1950-54, sala personale nel 1952 - e pubblica nel 1930 *Via Toscanella*. Nel 1931 lascia la fronda di Strapaese e si schiera con Dino Garrone e Berto Ricci, puristi della rivoluzione fascista; rompe con Soffici e Papini. Tra molte difficoltà si dedica solo alla pittura. La collana *Arte Moderna Italiana* curata da V. Scheiwiller gli dedica il n. 21, anticipazione della monografia del 1941 (Hoepli). A puntate su "Vita Nuova" di Ungaretti esce *Dentro la guerra*, uscito in volume nel 1934. Alla personale presso la Galleria Bellini di Firenze, 1932, ottiene il successo critico, mentre la vendita gli arride alla Galleria Genova, Genova 1937. Entra in disaccordo con le alte sfere del Fascismo cui non sente più di aderire. Espone alla Quadriennale nel 1935 e nel 1939, quando esce la sua prima monografia *Disegni* (Ed. del Cavallino, Venezia) e viene nominato per chiara fama docente di Figura Disegnata al Liceo Artistico fiorentino. Dal 1942 al 1944 è titolare della cattedra di Pittura all'Accademia e lavora a dipinti sulla Crocifissione e a ritratti di amici: Luzi, Montale, Vittorini. Espone in Italia, a New York al Museum of Modern Art, al Cairo, a Parigi, a Zurigo e a Londra. Nel 1951 esce *Vecchio Autoritratto*, raccolta di scritti principali. Si lega al Milione e nel 1952 al mercante Giraldi. Nel 1953 Ragghianti cura una grande personale alla Strozzi di Firenze, in parte trasferita alla V Mostra del Golfo de La Spezia e Santini allestisce nel 1957 una mostra storica al Centro Culturale di Ivrea. Muore durante l'allestimento di quest'ultima mostra.

ALBERTO SAVINIO (Andrea Alberto De Chirico) Atene, 1891 – Roma, 1952

Andrea Alberto si diploma a dodici anni al Conservatorio di Atene e, dopo la morte del padre nel 1905, si trasferisce nel 1906 con la madre e il fratello Giorgio a Monaco; si dedica al disegno e alla pittura, completa i suoi studi musicali con Max Reger e si propone senza fortuna come musicista. Nel 1910 è a Parigi dove frequenta Breton, Picasso, Apollinaire, Cendrars, Cocteau, ed esordisce come scrittore nel 1914 con *Les Chants de la Mi-Mort* firmati dallo pseudonimo Alberto Savinio.

Pur riscuotendo successo con l'esecuzione di suoi pezzi nella sala della rivista "Les Soirées de Paris" con cui collabora, sospende tuttavia l'impegno per la musica per dedicarsi alla letteratura. Viene però arruolato con il fratello nel 1916 nelle riserve di fanteria a Ferrara. Durante la permanenza nella città, riprende a dipingere e partecipa al cenacolo della Metafisica, della quale poi, a Roma nel 1918-22, si rivela il più acuto teorico sulla rivista "Valori Plastici". Terminata la stesura del romanzo *Hermafrodito* (ed. "La Voce", 1918) si trasferisce a Milano; collabora alle riviste "La Ronda", "Il Primato Artistico", "Il Convegno" e completa il romanzo autobiografico *Tragedia dell'infanzia*, poi pubblicato nel 1937, e *La casa ispirata*. Nel 1925 ritorna alla musica e al teatro lavorando con il fratello a Roma per il Teatro d'Arte, la compagnia di ballo di Antonio Valente e il Teatro degli Indipendenti di Anton Giulio Bragaglia. Dopo un breve accostamento ai dadaisti, a Parigi, nel 1927, esordisce con successo come pittore alla Galerie Bernheim-Jeune presentato da Cocteau, suscitando l'interesse del critico d'arte Waldemar George e del mercante Léonce Rosenberg, il quale gli commissiona la decorazione di una sala della sua casa. Entra inoltre in contatto con la comunità degli artisti italiani a Parigi, Campigli, Tozzi, Severini, Paresce e Magnelli. La particolare visione del mondo che Savinio esprime nelle opere di questi anni scaturisce dalla relazione inconsueta o perfino simbiotica tra l'uomo e le cose oppure dall'ironica rivisitazione dell'eredità classica. Una visione surreale mai gridata, semmai improvvisamente affermata dalla scena, o ancora insinuata, serpeggiante nella mitologia greca filtrata alla luce di una complessa cultura. La capacità di esprimersi passando da una disciplina all'altra lo spinge inoltre a ritrarsi come una "centrale creativa", reale specchio del suo poliedrico spirito. Nel 1932 la Società Amici dell'Arte di Torino allestisce una sua personale, cui seguono altre a Firenze e a Milano. Vive a Milano e poi si trasferisce a Roma. Qui frequenta gli artisti della Scuola Romana e il poeta de Libero, il quale promuove una sua personale alla Galleria La Cometa. Nel 1936 decora con il pittore Valinotti quattro sale dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni di Torino, mentre nel 1939 espone alla III Quadriennale e nel 1940 allestisce a Milano una personale alla Galleria del Milione. Dopo le cronache teatrali per "Omnibus" scritte dal 1937 al 1939, pubblica durante la guerra romanzi (*Tutta la vita*, 1945), novelle e saggi (*Dico a te*, *Clio*, 1940, *Sorte dell'Europa*, 1945) e collabora a "Domus", e ai quotidiani "Oggi" e "Il Popolo" e, come critico musicale, a "La Stampa". Nel 1944 dipinge una serie di piastrelle per l'atelier Galassi di Roma e, nel 1945, ordina una personale alla Galleria dell'Obelisco. Dal 1946 collabora al "Corriere della Sera" – sul quale compaiono anche suoi racconti - e a "La Fiera Letteraria"; disegna infine scene e costumi per il Teatro alla Scala. Tra le pubblicazioni di questi anni sono da ricordare *Il capitano Ulisse*, 1934, *Emma B. vedova Giocasta* e *Alcesti di Samuele*, 1949, *Orfeo vedovo*, 1950, e i volumi usciti postumi sulla sua cospicua produzione critica e giornalistica.

ITALO SCANGA (Lago (Calabria) 1932- San Diego (California) 2001)

A quattordici anni si trasferisce con la famiglia negli Stati Uniti. Tra il 1953 e il 1957 è in Austria con l'esercito americano. Tra il 1960 e il 1961 frequenta la *Michigan State University*, ma la sua formazione avviene in modo disorganico e include certamente anche l'apprendistato compiuto durante l'infanzia presso un falegname. I suoi primi successi in campo artistico si collocano a metà degli anni Sessanta, con la vittoria di alcuni premi in esposizioni collettive e le prime mostre che inaugurano una fitta attività espositiva. Scanga si dimostra presto un artista versatile e proteiforme, oltre alla scultura utilizza la pittura, la fotografia, il collage e l'assemblage, varie tecniche di stampa, il vetro smaltato e la ceramica.

Dagli anni Settanta in poi le tematiche del suo lavoro, soprattutto nel campo della scultura, hanno a che fare con l'incontro-scontro tra mondi diversi: Oriente e Occidente ma anche cultura alta e consumismo, religione e cultura gay (*San Sebastiano*). La strada scelta è quella di uno stridente accavallamento di immagini, riferimenti simbolici e linguaggi figurativi, molto distante dalla sostanziale coerenza visiva della Pop art e semmai più vicina a un certo spirito postmoderno, che sfrutta anche le valenze espressive del kitch.

Tutte le principali mostre di Scanga si sono tenute negli Stati Uniti. Tra le mostre in Italia ricordiamo la personale alla Galleria Il Patio di Ravenna nel 1995. (v.r.)

LIVIO SCARPELLA (Ghedi, Brescia 1969)

Pittore e scultore, nasce a Ghedi, in provincia di Brescia, il 20 novembre 1969. A Milano frequenta l'Accademia di Belle Arti di Brera, diplomandosi nel 1990. Inizia subito ad esporre e nel 1993 vince il premio "San Carlo Borromeo" per la pittura. Intanto lavora come assistente nello studio dello scultore bresciano Giuseppe Bergomi, rimanendovi fino al 1995. Nel 1995 presso la Galleria

dell'Officina di Brescia tiene la sua prima mostra personale, presentato da Mario De Micheli. In seguito le sue personali sono accompagnate da testi in catalogo di critici e scrittori come Aldo Busi, Costantino Porcu, Alessandro Riva, Arnaldo Romani Brizzi, Valerio Terraroli e Marco Vallora. Alcune sue opere sono state utilizzate per illustrare le copertine di vari libri di Aldo Busi.

I soggetti prediletti, sia in pittura che in scultura, sono la figura umana e la natura morta, resi secondo un realismo che, tuttavia, spesso sconfina nel visionario. I suoi personaggi, in particolare, se a prima vista sembrano attuali, immersi nel presente, ad uno sguardo più attento rivelano una condizione esistenziale di attesa, appaiono sospesi in una dimensione atemporale, pervasi da una sottile inquietudine non dissimile da quella che negli anni Venti e Trenta del Novecento ha ispirato le opere del "realismo magico", oppure appaiono preda di una malinconia languida e sensuale, che li apparenta alle creazioni degli artisti di età ellenistica. Non è un caso, d'altronde, se uno dei poeti preferiti dall'artista sia il greco, nato e vissuto ad Alessandria d'Egitto, Constantinos Kavafis (1863-1933), le cui liriche sono incentrate su temi quali il ricordo, la nostalgia, l'amore omosessuale, la vita che sfugge, l'ironia e la morte.

Negli ultimi anni Scarpella si è concentrato soprattutto sulla forma plastica. Nel 2002 vince il "Premio Durini". Nel 2003 è tra gli artisti invitati da Alessandro Riva a partecipare alla rassegna intitolata "Italian Factory. La nuova scena artistica italiana", presentata al Parlamento Europeo di Strasburgo in occasione delle manifestazioni per il Semestre di Presidenza italiana all'Unione Europea e a Venezia, nell'ambito delle mostre collaterali della 50ª edizione della Biennale. Vive e lavora a Ghedi.

SCIPIONE (Gino Bonichi) (Macerata 1904 - Arco di Trento 1933)

A Roma dal 1919, il giovane Scipione si dedica soprattutto all'attività sportiva, ottenendo dei buoni risultati, ma molto presto contrae la tubercolosi che condiziona tutta la sua vita a venire. L'inizio dell'attività artistica si colloca intorno al 1924. Le prime opere sono caricature realizzate per puro divertimento, poi avviene l'incontro con Mario Mafai, che lo spinge a frequentare la Scuola libera del nudo dell'Accademia di Belle Arti. Il loro maestro è Antonino Calcagnadoro. Nel 1925 entra in scena anche Antonietta Raphaël, proveniente dalla Lituania e da una avventurosa giovinezza trascorsa a Londra e a Parigi. La sua pittura, libera da vincoli accademici, sarà molto importante per il giovane artista. L'esordio si può collocare nell'ambito della Biennale romana del 1925. Pur non registrati nel catalogo dell'esposizione, due piccoli quadri di Scipione e Mafai vengono inseriti di "straforo" da Cipriano Efisio Oppo, segretario del Sindacato degli artisti, che anche in altre occasioni aiuterà i due artisti. Le opere fino al 1928-29 rivelano un pittore ancora in cerca di una sua strada, tra primitivismo alla Carrà (Contemplazione) e plasticità novecentesca (Leda). Il momento in cui la sua vena fantastica e visionaria trova finalmente un piano formale adeguato può collocarsi cronologicamente in un momento molto preciso, l'autunno del 1929. La pittura si rinnova sul piano materico e iconografico, si avvertono positivamente le suggestioni provenienti dal mondo letterario e figurativo del Surrealismo. Il periodo fino alla primavera del 1931 è intensissimo. In poco più di un anno Scipione dipinge i suoi capolavori, dal *Risveglio della Bionda Sirena* al *Ritratto del Cardinale Decano*, alla serie delle nature morte e delle vedute romane. Espone alle mostre sindacali (1929 e 1930) alla Biennale di Venezia (1930) alla Prima quadriennale (1931) nel novembre 1930 tiene una personale con Mafai alla Galleria di Roma di P.M. Bardi. Collabora con disegni e caricature all' "Italia letteraria", immagina copertine di libri, scrive poesie, fonda insieme a Mazzacurati una rivista dal titolo battagliero, "Fronte", che esce in due soli numeri nel 1931, ma rivela un taglio culturale lontano dal provincialismo e dall'autarchia di esperienze analoghe.

Dal 1931 inizia il calvario delle cure e l'inutile peregrinazione per i sanatori. La sua estrema stagione pittorica, pur anticipando una certa tendenza allo schiarirsi dei toni, propria della "Scuola romana" negli anni Trenta, mostra in modo evidente il dramma della sua situazione personale. (v.r)

MARIO SIRONI (Sassari, 1885 – Milano, 1961)

La sua famiglia si trasferisce a Roma quando egli ha appena un anno. Dopo la morte del padre ingegnere, inizia a disegnare e nel contempo studia Ingegneria ma, a causa di disturbi psicologici e neurologici, è costretto ad abbandonare gli studi per dedicarsi soltanto alla pittura. Incoraggiato poi dal pittore Discovolo e dallo scultore Ximenes, amici di famiglia, frequenta la Scuola Libera del Nudo, dove stringe fraterna amicizia con Boccioni e Severini e il loro maestro Balla. Legge Nietzsche, Schopenhauer, Heine, Leopardi e ascolta Wagner. Copia Segantini e si ispira al secessionismo del tedesco romano Otto Greiner. La sua pittura si orienta nel 1905 verso un espressionismo sulla scia di Liebermann, Corinth e Munch. Disegna intanto tre copertine de

“L'Avanti della Domenica” inaugurando così la lunga attività di illustratore per riviste come “Noi e il Mondo”, “Le Industrie Italiane Illustrate” e soprattutto la collaborazione con “Il Popolo d'Italia”, dal 1921 al 1942. Nel 1906 è a Parigi, con Boccioni, e nel 1908 in Germania. Alla fine del 1913 aderisce al Futurismo, subentrando nel 1915 a Soffici tra i dirigenti del Movimento. In pittura, sposa all'influenza boccioniana fino allora prevalente prima il Costruttivismo russo appreso da Marinetti nel 1914, e più tardi il Cubismo di Picasso. Dal 1915 si era arruolato con i Futuristi nel Battaglione Volontari Ciclisti e Automobilisti, soggiornando spesso a Milano e collaborando come illustratore alla rivista “Gli Avvenimenti”. Dal 1919 vive stabilmente a Milano e dopo la prima personale alla Casa d'Arte Bragaglia a Roma nel 1919, inizia la serie delle *Periferie*, il filo più personale e lirico del suo lavoro. Pur avendo firmato nel 1920, con Funi, Dudreville e Russolo, il manifesto *Contro tutti i ritorni in pittura*, partecipa al ‘ritorno’ del Novecento. Tra il 1924 e il 1953 lavora per il teatro disegnando scenografie e costumi. Un anno importante, per lui e per l'arte italiana, si rivela poi il 1933, in quanto viene eletto membro del Direttorio della Triennale per le opere murali e, grazie a questa carica, invita a collaborare artisti noti e giovani, suscitando quel violento dibattito artistico per cui firma verso la fine dell'anno insieme a Campigli, Carrà e Funi il Manifesto della Pittura Murale. In tali circostanze, realizza l'affresco nell'Aula Magna dell'Università “La Sapienza” - pesantemente rimaneggiato nel dopoguerra - e, subito dopo, il mosaico *L'Italia corporativa o Italia fascista* - ora nel Palazzo dell'Informazione a Milano. La concezione dell'affresco, nella quale Sironi tenta di realizzare l'idea di sintesi delle arti, ne influenza infine la pittura da cavalletto, basandola ora sulla semplicità di lettura che pone i messaggi su uno stesso piano visivo e concettuale. Dal dopoguerra vengono pubblicate importanti monografie su di lui, mentre egli vive e lavora appartato a Milano, continuando per il teatro (Maggio Musicale Fiorentino, 1948-50) e realizzando opere per prestigiose navi italiane. Nel 1950 fonda a Cortina con Campigli il Premio Parigi. In questi anni ottiene premi e riconoscimenti, tra cui il Premio Einaudi nel 1954; nel 1956 è nominato Accademico di San Luca. Espone inoltre presso personali in note gallerie a Milano, Venezia, Genova, Torino, Buenos Aires, Roma, Verona e Parma. Organizza con Marino Marini una mostra itinerante nel 1953 negli U.S.A., e partecipa contemporaneamente alle Triennali, nel 1951 e nel 1954, alla Quadriennale del 1955, rifiutandosi tuttavia di partecipare a tutte le Biennali fino al 1960, quando invece vi è presente nella *Mostra storica del Futurismo*. Di carattere saturnino e predisposto alla depressione, muore nell'indifferenza generale di una Milano deserta per la calura estiva.

FRANCESCO TROMBADORI (Siracusa 1886- Roma 1961)

Nel 1907 si trasferisce a Roma dove segue i corsi dell'Accademia di Belle Arti e la Scuola libera del nudo. Nel 1911 tiene la sua prima personale, nel Foyer del Teatro Massimo di Siracusa. Nel 1913 inizia a frequentare lo studio di Enrico Lionne confermando la propria tendenza verso la pittura divisionista. Nel 1915 parte per la guerra: nell'agosto 1916 è ferito sul Podgora nell'azione per la presa di Gorizia. Alla fine del conflitto Trombadori è nuovamente a Roma. Frequenta la Terza Saletta del Caffè Aragno e l'ambiente di Bragaglia, come è testimoniato da una serie di ritratti in fotodinamica.. Dal 1920 vive a Villa Strohl-fern. Nel 1921 è nominato professore di disegno all'Istituto Tecnico di Civitavecchia. Partecipa alla I Biennale romana. Nel 1922, agli “Amatori e Cultori”, presenta *Siracusa mia!*, che può essere considerato come il punto di arrivo del suo periodo divisionista.

Nei primi anni Venti Trombadori dedica molto tempo allo studio della pittura antica, cercando una via personale nel rapporto tra avanguardia e tradizione. La Seconda Biennale Romana, nel 1923, è l'occasione per confrontare il suo lavoro con quello di altri “compagni di strada”, da Antonio Donghi a Carlo Socrate a Nino Bertolotti, con i quali espone in una sala di intonazione “neoclassica” e purista. Nel 1924 espone alla Biennale di Venezia e alla *Esposizione di venti artisti italiani* presso la galleria Pesaro di Milano. Alla Terza Biennale romana nel 1925 espone nella stessa sala di de Chirico (artista al quale è legato da un rapporto di reciproca stima ed amicizia) di Antonio Donghi, Francesco Di Cocco e Filippo De Pisis. Sempre nel 1925 inizia la sua attività di critico d'arte, partecipa all'attività del “Novecento Italiano”. Nel 1931 è presente con tre opere alla Prima Quadriennale. Una piccola personale è accolta dalla Biennale di Venezia del 1932. Tra le altre mostre degli anni Trenta possiamo ricordare le varie edizioni della Biennale di Venezia, della Quadriennale di Roma, e delle Sindacali, alle quali partecipa sempre con piccoli gruppi di opere. Gli anni di guerra sono particolarmente duri: nell'aprile 1944 è arrestato dalla banda Koch che operava a Roma al servizio dei tedeschi e dei fascisti. Viene ristretto nella pensione Jaccarino per strappare notizie del figlio Antonello ricercato dalle SS.

Dopo la guerra inizia un nuovo periodo pittorico, dedicato a una originale e raffinata lettura del paesaggio in chiave neometafisica. Tra le mostre possiamo ricordare le personali alla Galleria del Pincio (Roma 1951) alla "Tartaruga" (Roma 1955) al Centro San Babila (Milano 1960) alla Galleria Russo (Roma 1961).

GIANFILIPPO USELLINI (Milano, 1903 - Arona (NO), 1971)

Chiave per la pittura di Usellini è la villa barocca dove egli trascorre l'infanzia e l'adolescenza, che nelle sue opere si trasforma nell'incanto irripetibile di atmosfere giocose e sognanti, nelle quali la malinconia e la nostalgia del passato sono subito ribaltati in un immaginario amorevolmente satirico. Il suo peculiare misticismo poi, maturato con gli studi dai Gesuiti, lo rendono abile padrone delle tematiche religiose, focalizzando così una poetica che è anche visione filosofica della vita e del mondo. Il diavolo, il peccato, la carne, i preti, e infine le maschere, mai realmente inquietanti semmai sdrammatizzate tramite una bonaria *naïveté* - semplicità - lontanamente derivata da Rousseau, svelano con la nitidezza dei particolari le impercettibili incongruenze nascoste nel reale. Diviene definitivamente pittore dal 1920, quando abbandona gli studi classici per iscriversi al Liceo Artistico; si diploma poi all'Accademia di Brera con Luigi Donida Labati e Ambrogio Alciati, coltivando al contempo la danza e il teatro e frequentando la Scuola di Ballo della Scala di Milano. Già dagli esordi - ancora studente dell'Accademia partecipa alla Biennale del 1926 - artisticamente fonde la propria formazione novecentista con il gusto per la narrazione ironica e ammiccante, nella tendenza a rappresentare scene affollate e a comiczare l'aspetto umano in spazi invece di suggestione metafisica benché illuminati da una nitida luce pierfrancescana; ammorbidisce infine gli influssi realistici della *Neue Sachlichkeit* con il calore delle tonalità di Funi e Casorati. Nel lavoro recupera antiche tecniche come l'encausto, realizzate per committenze importanti come gli affreschi nel Battistero di San Contardo a Broni, 1936, o la vetrata della Chiesa del Nuovo Ospedale Maggiore di Milano nel 1939, o i dipinti murali nella Prefettura di Sondrio, 1932, e nel Palazzo di Giustizia di Milano, 1935. Impegni peraltro accompagnati, nella prima metà degli anni Cinquanta, dalla realizzazione di scenografie per La Scala di Milano e dall'illustrazione di opere letterarie, come quelle di Carlo Porta, nel 1945, per la *Divina Commedia*, per la quale realizza tre tavole a colori nel 1960 a cura della Quadriennale di Roma, e per i testi di J. P. Sartre, nel 1958. Il battesimo espositivo ufficiale, invece, avvenuto alla Triennale di Milano del 1930, continua con il Premio Bergamo, 1939, le Biennali degli anni Trenta e Quaranta, le Quadriennali romane dal 1931 al 1943 e numerose rassegne in Italia e all'estero, come nel 1948 durante il soggiorno di alcuni mesi a New York per la mostra alla Galleria Julien Levy, e nel 1956, quando gli viene dedicata a Milano una significativa antologica. Dal 1960 al 1971, infine, dopo l'insegnamento al Liceo Artistico milanese, diviene docente all'Accademia di Brera.

GIULIANO VANGI, Barberino di Mugello (Firenze) 1931

E' allievo di Bruno Innocenti all'Istituto d'Arte di Firenze; terminati gli studi superiori si iscrive alla Scuola Libera del Nudo preso l'Accademia della stessa città.

Nel 1950 si reca a Pesaro dove, fino al 1957, insegna scultura all'Istituto d'Arte. Due anni più tardi si trasferisce in Brasile: qui comincia ad esporre in mostre personali e collettive (Galleria Ambiente di S. Paolo, 1959 – Museo d'Arte Moderna di S. Paolo, 1960 – Petite Galerie di Rio de Janeiro, 1960 – VI Biennale di S. Paolo, 1961 – Galleria Valente di Curitiba, 1961 – Galleria Sistina di S. Paolo, 1962).

Nel 1962 torna in Italia, abbandona il raffinato linguaggio astratto, in parte derivato dall'insegnamento di Innocenti e maturato durante il soggiorno brasiliano, per approdare a una personale riscoperta dell'immagine oggettiva. La critica di questo periodo lo avvicina al clima della "Nuova figurazione", del quale Vangi condivide soprattutto la spinta di critica sociale ed esistenziale ed alcuni riferimenti storici, in primo luogo Bacon. Padrone della materia (marmo, pietra, legno, vetro, plastica, resine, stucchi, metalli come argento, bronzo, alluminio, ferro), sa distinguere le potenzialità di ogni elemento e piegarlo in base al soggetto. Fermamente convinto che l'uomo stia estraniandosi dalla propria condizione, rappresenta il dramma della perdita di identità e dell'incapacità di adattarsi ad una società sempre più lontana dalla dimensione umana. Solo dopo gli anni Settanta, in sintonia con un rinnovato rapporto con la Natura, alcune le sue opere acquistano un tono più disteso e lirico.

L'attività espositiva di Vangi è sempre molto intensa, ma i maggiori riconoscimenti arrivano dopo il 1980: anno in cui si tiene una grande personale presso il Giardino delle Oblate a Firenze. Nel 1983 vince il Premio Presidente della Repubblica all'Accademia di San Luca. Nel 1995 espone alla

Biennale di Venezia e soprattutto allestisce una vasta antologica presso il Forte Belvedere di Firenze. Nel 1996 la sua *Lupa* è collocata in una piazza di Siena. Del 1999 è la grande scultura *Varcare la soglia* è collocata nel nuovo atrio dei Musei Vaticani. Nel 2000 è presente alla mostra *Novecento, arte e Storia in Italia*, presso le Scuderie del Quirinale. (v.r.)

LORENZO VIANI (Viareggio, Lucca 1882 – Ostia, Roma 1936)

Nasce il 1° novembre 1882 a Viareggio da Rinaldo, al servizio di Don Carlos di Borbone, e da Emilia Ricci, entrambi di origini contadine. Trascorre l'infanzia tra le miserie della vecchia darsena. L'esperienza scolastica si arresta alla terza elementare, perché il giovane si mostra insofferente alla disciplina, così nel 1894 viene mandato come apprendista nella bottega di un barbiere, dove resta fino al 1900, entrando in contatto con l'ambiente socialista anarchico e incontrando personaggi come Nomellini, Puccini e d'Annunzio. Intanto il padre viene licenziato e la famiglia cade in miseria.

Incoraggiato da Nomellini, al quale ha mostrato alcuni disegni, e grazie a una borsa di studio del Comune di Viareggio, al principio del Novecento si iscrive all'Istituto d'Arte di Lucca, dove incontra Moses Levy e Spartaco Carlini, ma partecipando alle manifestazioni del gruppo anarchico "Delenda Carthago", finisce in carcere per un breve periodo. Frequenta quindi la Scuola Libera del Nudo dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, seguendo in modo irregolare il corso tenuto da Fattori. Intanto inizia a collaborare con disegni satirici a quotidiani e periodici anarchici ed anticlericali. Il linguaggio adottato risente del clima simbolista, con un spiccata predilezione per l'orrido, il macabro e la deformazione, utilizzati però per denunciare le miserie morali e materiali che affliggono l'umanità. Nella redazione fiorentina del "Popolo" conosce il poeta anarchico Roccatagliata Ceccardi, col quale stringe una profonda amicizia. Esordisce nel 1907 presentando alcuni disegni alla Biennale di Venezia e lo stesso anno è premiato all'Esposizione Nazionale d'Arte Umoristica di Messina. Nel 1908 si reca a Parigi, dove resta quasi ininterrottamente fino al 1910, tornandovi poi nel 1911-12, ma l'impatto con la metropoli è molto duro e Viani vi conduce una vita di stenti. L'esperienza di questo soggiorno verrà ricordata nel suo libro più famoso, intitolato Parigi, uscito nel 1925 presso Treves. Nella capitale francese ha modo, comunque, di studiare dal vero le opere di Daumier, Van Gogh, Toulouse-Lautrec, Munch e Van Dongen (va anche a Bruxelles per ammirare Meunier), che lo confermano nella scelta di adottare un linguaggio fortemente espressivo, reso mediante un segno duro e colori aspri e dissonanti, per raffigurare la condizione dei "dimenticati da Dio". Durante tutto l'arco della sua produzione artistica, infatti, i soggetti preferiti sono: poveri marinai, pescatori, vedove, vecchi, folli e prostitute. Nel 1909 la Biennale di Venezia rifiuta le sue opere, mentre espone al Salon d'Automne. Nel 1910 il Comune di Viareggio gli concede una stanza nello stabile della Dogana per farne un atelier. Nel 1913 espone alcuni disegni alla I Secessione romana e, notato positivamente dalla critica, l'anno dopo gli viene riservata una sala individuale. Dipinge la Benedizione dei morti del mare (1914), esposto nel 1922 alla Biennale di Venezia e acquistato successivamente dal Comune di Viareggio, che rappresenta uno degli esempi più significativi della sua concezione drammatica, epica e visionaria di un'umanità diseredata. Nel 1915 tiene una importante personale a Viareggio, ma poi viene chiamato alle armi. Finita la guerra, nel 1919 sposa Giulia Giorgetti e si trasferisce a Montecatini. Nel corso degli anni Venti e Trenta, in pittura continua a sviluppare i temi consueti (derelitti, marine, paesaggi), mentre prosegue intensa l'attività di illustratore e vignettista, inoltre pubblica romanzi autobiografici e racconti ed espone con regolarità in mostre personali e collettive, partecipando alla Biennale di Venezia e alle prime due edizioni della Quadriennale di Roma (1931 e 1935). Ma sempre più frequenti si fanno gli attacchi d'asma. Muore per collasso cardiaco il 2 novembre 1936, mentre si trovava al Lido di Roma, incaricato di affrescare il Collegio "IV Novembre" per gli orfani del mare.

ADOLFO WILDT (Milano, 1868 – 1931)

Nasce a Milano nel 1868, primogenito di sei figli di Adamo Wildt, portinaio a Palazzo Marino. Compiuta la terza elementare serale, a nove anni è garzone da un barbiere, poi da un orafo e poi da un artigiano marmista. A undici entra nella bottega dello scultore Giuseppe Grandi con mansioni di fatica. Dal 1888 lavora per i più noti scultori lombardi, tra i quali Butti, Ripamonti e Bezzola. Nel frattempo frequenta la Scuola Superiore d'Arte Applicata a Brera e il corso di Disegno e Figura per l'anno 1885-86. Precocemente abile a trattare il marmo fin nei minimi particolari, realizza nel 1884 la sua prima scultura, il *Marinaio*, mentre la seconda opera, realizzata nel 1892 come ritratto della moglie Dina e intitolata *La Vedova*, viene esposta nel 1893 alla Società per le

Belle Arti di Milano e viene acquistata dalla Galleria d'Arte Moderna di Roma nel 1894. Continua la propria formazione studiando le statue ellenistiche al Museo Nazionale di Napoli e, su piccole riproduzioni, le sculture del Cinquecento. Inizia a lavorare per la committenza tedesca, in particolare stipulando dal 1894 un contratto destinato a durare 18 anni con il mecenate prussiano Franz Rose. Partecipa poi a mostre a Milano e a Monaco, Zurigo, Berlino, Dresda, sostenuto dagli storici von Bieberstein ed Ehrenberg, contemporaneamente segnalato dalla stampa. Conosce intanto l'ambiente secessionista e si interessa a Hildebrand e Rodin. Arriva al tipico espressionismo simbolista dopo la crisi artistica ed esistenziale passata tra il 1906 e il 1909 e conclusasi con la realizzazione della scultura *Maschera del Dolore*, che ne inaugura la svolta plastica, nella predilezione di maschere stilizzate ad esprimere l'idea del sentimento ispiratore dell'opera, in volumi scavati e netti chiaroscuri che interrompono il fluire della luce sulle sensibili e levigate superfici. Dal 1900 al 1912, inoltre, lavora a una fontana monumentale destinata al palazzo di Doehrlau progettato dall'architetto Huber-Fedkirch per Rose; fontana di tre figure che terminata tra mille ripensamenti viene esposta, nel 1912, con il titolo *La Trilogia* alla Triennale milanese ed insignita del Premio Principe Umberto. Il gruppo non viene mai consegnato a Rose per l'improvvisa scomparsa del mecenate tedesco. Spinto da questo tragico evento, Wildt si attiva per consolidarsi in Italia. A Milano infatti si lega d'amicizia con Grubicy e Bernasconi; contatta Gaetano Previati e si lega a Vanni Scheiwiller, il quale nel 1917 sposerà sua figlia Artemia. Si afferma infine nel 1919 alla personale presso la Galleria Pesaro, grazie all'appoggio di Margherita Sarfatti e del critico Vittorio Pica, con il quale nasce un vero sodalizio. Da questo anno l'attività espositiva decolla come anche gli impegni professionali, e Wildt diverrà una personalità nota al pari di Toscanini. Dopo la pubblicazione infatti del volumetto tecnico *L'arte del marmo* per Hoepli nel 1921, istituisce, nel 1922, una Scuola del Marmo organizzata in corsi serali e gratuiti, che viene accolta l'anno successivo nei locali dell'Accademia di Brera e dal 1927 è registrata ufficialmente tra i corsi triennali: allievi d'eccezione, Lucio Fontana e Fausto Melotti. Nel 1925 D'Annunzio gli acquista l'opera *L'Idiota* e Pirandello gli richiede le maschere per i suoi *Sei personaggi*. Nel 1926 è nominato senza concorso titolare di Plastica e Figura e nel contempo partecipa, grazie a Margherita Sarfatti, al comitato direttivo del Novecento. Nel 1929 viene eletto membro del Consiglio Superiore d'Antichità e Belle Arti e Accademico d'Italia. La sua produzione spazia da figure e monumenti a personaggi noti come il busto a Vittorio Emanuele III e Mussolini e a pittori come Aroldo Bonzagni e Cesare Tallone nonché gruppi funebri o ai caduti come *La Quercia delle anime* del 1921 ad Appiano Gentile (Como). Nel 1931, lui vivente, viene allestita una retrospettiva alla I Quadriennale di Roma, insieme a quella dedicata all'appena scomparso Medardo Rosso.

SERGIO ZANNI

Nato a Ferrara il 22 maggio 1942, si diplomò all'Istituto d'Arte Dosso Dossi di Ferrara e frequentò l'Accademia di Belle Arti di Bologna, dedicandosi inizialmente alla pittura per passare poi, dalla metà degli anni Sessanta, alla scultura. Nel medesimo periodo, precisamente nel 1967, cominciò ad insegnare presso l'Istituto d'Arte ferrarese dove era stato allievo, mantenendo tale incarico fino al 1995.

Nell'ambito della scultura, il materiale usato era dapprima la scagliola, che l'artista cospargeva "liquida, su strutture di fili di zinco e reti metalliche", per cui ne risultava – secondo le parole stesse di Zanni - "un rapporto precario e maledetto tra dimensione e fragilità delle forme", che erano allora animali e figure umanizzate. Dalla scagliola l'artista passò alla terra creta, inizialmente sentendola come materiale utile solo per realizzare il prototipo, da tradurre poi in cemento o in bronzo, infine concependola nella sua autonomia. Zanni aveva infine trovato, all'inizio degli anni Ottanta, la materia che gli avrebbe permesso di esprimersi in maniera personale. Da allora si susseguono cicli di opere, presentate in varie personali, in cui la figura umana, sempre centrale nell'immaginario di Zanni, subisce profonde modificazioni, anche in relazione ai riferimenti culturali arcaici o comunque lontani nel tempo o nello spazio che vengono a sollecitare la fantasia dell'artista. Si ebbero così le "donne-arche", così dette per la forma allungata che assumevano certe figure femminili; poi, all'inizio degli anni Novanta, personaggi di maggiore suggestione metafisica, non a caso definiti da Vittorio Sgarbi "eredi domestici delle Muse Inquietanti di de Chirico"; poi i "custodi delle pianure", di più scoperta matrice assiro-babilonese, cui seguirono i "fumatori", i "pattinatori", i "pittori di guerra", gli "angeli", i "kamikaze". Non mancano ricerche con nuovi materiali: per esempio nel 2002 Zanni ha sperimentato come mezzo espressivo il polistirolo ricoperto di ironball, con effetti che simulano la pesantezza della pietra.

ALBERTO ZIVERI (Roma 1908-1990)

Tra il 1921 e il 1929 frequenta il Liceo Artistico e la Scuola serale di Arti ornamentali del San Giacomo. Nella bottega dell'affrescatore liberty Giulio Bargellini si lega d'amicizia con Guglielmo Janni. Nel 1928 esordisce con dei disegni alla XCIV Esposizione della Società Amatori e Cultori di Belle Arti. Agli inizi degli anni Trenta entra a far parte della nuova generazione artistica che, con Pericle Fazzini, Corrado Cagli, Renato Guttuso, Afro e Mirko Basaldella, gravita intorno alla Galleria di Dario Sabatello. Il giovane gallerista punta molto su di lui: gli organizza nel 1933 la prima personale, in cui riscuote un discreto successo di critica e nel 1935 lo inserisce nella *Exhibition of Contemporary Italian Painting* che, itinerante negli Stati Uniti, include artisti come Giorgio de Chirico, Gino Severini, Giorgio Morandi e Mario Sironi. Nel 1935 alla II Quadriennale d'Arte Nazionale di Roma espone accanto agli altri protagonisti del "tonalismo": Giuseppe Capogrossi ed Emanuele Cavalli, mentre la critica lo segnala tra le rivelazioni dell'esposizione. Il culmine della sua stagione tonale è costituito dalla personale nel 1936 nella Galleria della Cometa. Nel 1937 e nel 1938 è in Olanda, Francia, Belgio e Svizzera dove studia la pittura di Courbet, Delacroix, Rembrandt e Vermeer. Nel 1938 alla XXI Biennale di Venezia avviene il suo esordio "realista", che concorre ad aprire una nuova fase stilistica all'interno della Scuola romana. Nel 1943 vince il terzo premio per la pittura alla IV Quadriennale di Roma. Nel 1946 alla Galleria di Roma tiene la prima personale con la nuova produzione. Nel 1952 l'editore Luigi De Luca gli dedica la prima monografia, con un saggio di Leonardo Sinisgalli. In piena deflagrazione tra "formalisti" e "realisti" si schiera dalla parte di quest'ultimi, pur rifiutando qualsiasi implicazione politica al suo lavoro. Nel 1956 alla XXVIII Biennale di Venezia, Roberto Longhi lo definisce il maggiore realista italiano vivente, riconfermando questa consacrazione storica nella presentazione alla personale del 1964, che allestisce a Roma nella Galleria La Nuova Pesa. Nel 1984 la Galleria Nazionale d'Arte Moderna ospita una sua mostra antologica, nel 1989 vince il Premio Viareggio-Rèpaci. (v.r.)